

BANDIERA ROSSA



Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale

Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

15 ottobre 1984 - n. 12 - LIRE 1.000

Caso PCI-Andreotti

Una lunga vocazione

Una recente inchiesta sull'opinione politica nel paese, condotta dalla Makno e pubblicata sul *Mondo*, rivela che soltanto il 22,8% degli italiani è favorevole al governo Craxi. L'indagine, che può essere sospettata soprattutto di approssimazione per eccesso, si è svolta ovviamente prima che il caso Andreotti e il riaffiorare di vecchi scandali mai risolti ripropo-nessero per l'ennesima volta la cosiddetta questione morale.

Quella percentuale, che già dimostra un netto distacco tra elettori e partiti di maggioranza, in questi giorni si sarà probabilmente ancora abbassata. Quanti lavoratori, quanta gente normale che non viva di clientele, di speculazione, di profitti e di mafia è dalla parte del governo democristiano rappresentato da Bettino Craxi? Assai poca, crediamo.

Il Partito comunista deve il suo più recente successo elettorale, la credibilità e la forza organizzata che conserva soprattutto al discredito, al contenuto antipopolare, al marcire delle maggioranze di governo costruite intorno alla rinnovata alleanza tra Democrazia cristiana e il Partito socialista di Craxi. Come accade ad altre opposizioni di sinistra o di destra dell'Europa, il PCI gode i frutti più che dei propri meriti, dei demeriti e dei misfatti delle forze politiche chiamate a gestire gli affari della classe dominante e dei ceti, delle corporazioni, degli apparati a cui è legata. Esso appare, infatti, l'unico oppositore capace di garantire con la propria forza che qualcosa cambi nell'ingiustizia (di cui la legge finanziaria ci darà un altro, amarissimo assaggio), nella violenza, nello scandalo permanente della situazione politica italiana.

Quanto indicata e contraddittoria sia stata l'opposizione del PCI ai governi democristiani degli anni ottanta, lo dimostra la valanga di misure piccole e grandi passate o per la benevola astensione dei suoi gruppi parlamentari o, più semplicemente, perché essi non hanno fatto un uso adeguato degli strumenti di opposizione garantiti dal regolamento. Lo dimostra il rifiuto quasi strategico della lotta contro il governo, l'atteggiamento di cordiale apertura verso personaggi come Andreotti, ospite d'onore al festival dell'*Unità*, immagine e pilastro del suo partito.

Tuttavia esiste un limite che non può essere valicato senza che il maggiore partito di opposizione perda buona parte della sua credibilità: questo limite è stato superato il 4 ottobre con l'astensione sulla mozione che chiedeva le dimissioni di Andreotti e, ancor più, con una mozione propria in cui questa richiesta non era contenuta.

I compagni del PCI dovrebbero chiedersi come questo pasticcio è stato possibile. Un errore di valutazione? Divergenze tra settori diversi della direzione? Sia l'una che l'altra cosa sono possibili ma non sono invece spiegabili se non alla luce di quella vocazione ad essere salvatore della governabilità altrui a cui il PCI non ha ancora rinunciato malgrado la svolta.

SOLIDARIETA' con il Nicaragua

Il 27 ottobre a Roma con i comitati per la pace



Nuove minacce alla vigilia del voto del 4 novembre

La destra boicotta le elezioni Washington boicotta Contadora

A pagina 3

Intervista a due volontari di ritorno dai campi di lavoro

"Abbiamo condiviso per due mesi la vita del Nicaragua aggredito"

A pagina 4

DOSSIER ECONOMIA

Ripresa mondiale e crisi finanziaria

Italia. Una sola certezza: crescerà la disoccupazione

Alle pagine 11-15

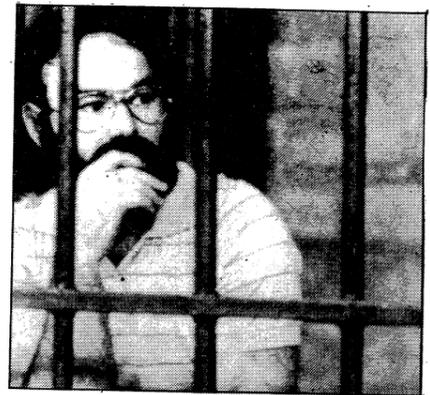
SINDACATO

Occupazione e fisco: due emergenze operaie non più rimandabili

Alle pagine 8 e 9

CASO NARIA

I guasti della legislazione d'emergenza. Intervista a Castelli (MD)



A pagina 5



Campagna di finanziamento 1985

Quaranta milioni per andare avanti

La LCR ha avviato in queste settimane la campagna di finanziamento per il 1985, con l'obiettivo di raccogliere, entro il 15 gennaio del prossimo anno, la somma di 40 milioni.

Si tratta per noi di un compito politico della massima importanza; una parte non secondaria delle iniziative politiche che abbiamo messo in cantiere per il 1985 potrà infatti essere attuata solo a condizione che quei 40 milioni entrino nelle casse della LCR.

Le battaglie e le iniziative politiche della LCR nel movimento per la pace, nella solidarietà internazionalista, nel movimento sindacale, tra i giovani, sono state molteplici, hanno suscitato interesse e consenso a livello di massa, anche tra molti compagni degli altri partiti, costituendo, in più di un'occasione, un elemento di dibattito all'interno della sinistra.

Dalla LCR partì tempestivamente, nella primavera dell'82, all'indomani cioè della disdetta confindustriale della scala mobile, la prima iniziativa di massa contro la rimessa in discussione dell'accordo del '75. In poche settimane furono raccolte 50.000 firme di delegati e di lavoratori sotto un appello che chiedeva alle direzioni confederali di mantenere fede agli impegni presi fino a quel momento di difesa della scala mobile.

I compagni della LCR hanno poi continuato in tutti i luoghi di lavoro e in tutte le sedi sindacali la battaglia contro l'attacco alla scala mobile, partecipando in prima persona e sostenendo attivamente tutte le iniziative del movimento dei consigli contro il decreto di Craxi.

Dalla LCR è anche partita, lo scorso anno, una decisa iniziativa a sostegno della proposta di legge del senatore La Valle per l'istituzione di un referendum popolare contro i missili a Comiso. In pochi mesi, abbiamo raccolto oltre centomila firme sotto un appello che chiedeva ai partiti della sinistra di assumere e difendere in Parlamento la proposta di La Valle.

Dalla LCR viene oggi un deciso impegno perché si sviluppi la più ampia e unitaria campagna di solidarietà con il Nicaragua sandinista e rivoluzionario, contro le minacce di aggressione dell'imperialismo statunitense. Molti compagni della LCR hanno partecipato, l'estate scorsa, alle brigate per il lavoro in Nicaragua e sono impegnati, in queste settimane cruciali che precedono le elezioni ne-

gli USA e in Nicaragua, a portare la loro testimonianza diretta dovunque è possibile, per suscitare intorno all'eroico popolo del Nicaragua la solidarietà militante più ampia ed efficace.

Abbiamo ricordato qui soltanto alcune delle battaglie politiche che la LCR ha fatto o sta facendo. Ma vogliamo soprattutto ricordare che ognuna di esse ha un costo finanziario rilevante: viaggi dei compagni, materiale stampato, telefonate...

Questo costo si aggiunge a quello quotidiano che la LCR deve sostenere, come qualsiasi altro partito, per la propria sopravvivenza: i costi delle sedi, delle strutture di apparato (assai ridotto, purtroppo!), dei pochi funzionari che lavorano a tempo pieno per noi.

Ma, a differenza degli altri partiti, noi non godiamo del finanziamento pubblico. L'accordo elettorale che realizzeremo con DP, in occasione delle elezioni politiche dell'83, prevedeva, in caso di successo, una quota alla LCR di 40 milioni annui per la durata della legislatura sul finanziamento pubblico di DP. Questa somma nell'84 è stata certo un tassello non piccolo del nostro bilancio ma il grosso delle entrate della LCR continua a essere costituito dalle quote dei militanti e dal sostegno di quanti condividono le nostre battaglie.

Questo è tutto il nostro finanziamento: un finanziamento che rimane inadeguato a far fronte ai costi della nostra attività politica e che ci costringe continuamente a fronteggiare situazioni di emergenza. Per questo la sottoscrizione annuale è così importante, molto più importante che per gli altri partiti della sinistra. Essa costituisce infatti una voce essenziale nel nostro bilancio, uno strumento indispensabile per portare avanti le nostre battaglie.

Per questo chiediamo il massimo impegno a tutti i militanti della LCR per realizzare, sede per sede, gli obiettivi della campagna di finanziamento. Per questo invitiamo tutti i compagni che leggono *Bandiera rossa*, tutti i lavoratori, i giovani, le donne che condividono le nostre battaglie ad aiutarci a realizzare il nostro obiettivo finanziario, per poter mantenere fede, in questo modo, agli impegni politici che ci siamo dati.

Elettra Deiana
Igor Zecchini



DOVE PUOI INCONTRARCI

- ANCONA via Frediani, 13
- TORINO corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino) via Arduino, 54
- GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
- federazione via Varchi, 1
- BRESCIA vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA via Belle Arti, 50
- VENEZIA Corte Veriera, 6297
- PORTOFINO c/o Circolo Guernica via Cavallotti, 32
- TRIESTE via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì) vicolo Cesuola, 11
- FIRENZE via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO via Garibaldi, 90
- PESARO via Tebaldi, 15
- ROMA via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
- TARANTO via Fratelli Mellone, 2/G
- CAMPABELLO DI MAZARA (Trapani) via Garibaldi, 86

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02-37.600.27.

Per garantire il nostro e il vostro "diritto all'informazione"

L'abbonamento a *Bandiera rossa*, subito

Per abbonarsi

Spedite a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano questo tagliando, dopo aver scelto la forma di pagamento che più vi è comoda.

Nome
Cognome.....
Indirizzo.....

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000
- Vi prego di abbonare a *Bandiera rossa* il seguente organismo (nome e indirizzo):
.....
.....
.....
al prezzo scontato di lire 10.000.

A tutti i lettori di *Bandiera rossa* (a quelli già abbonati nel 1984 e a quelli che non lo sono):

vi chiediamo di riconfermarci la vostra fiducia e il vostro sostegno con un atto - l'abbonamento - che è un aiuto fondamentale per noi ed è utile anche a voi.

E' vero: ventimila lire oggi non sono poca cosa per retribuzioni già pesantemente intaccate dagli attacchi del governo e del padronato; ma relativamente ai prezzi correnti sono una richiesta onesta per quello che vi proponiamo, cioè la sicurezza di avere *Bandiera rossa* da qui (cioè da subito, anche gli ultimi numeri dell'84) alla fine del 1985.

"Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione" recita il primo comma dell'articolo 21 della Costituzione italiana. Ma si tratta di un diritto teorico che la legge del mercato si incarica di vanificare. Chi, come noi, è escluso dai grandi finanziamenti dei padroni, degli enti di Stato, dal credito bancario, dai flussi della pubblicità, non ha che il sostegno dei suoi lettori per concretizzare il suo diritto all'informazione.

C'è poi un "diritto ad essere informati" dei lettori, che non è neppure previsto costituzionalmente. Non a caso il panorama dei mass-media è tanto desolante dal punto di vista della correttezza dell'informazione. Tutto ciò che accade in Italia e nel mondo che mette in discussione gli assetti del potere è sistematicamente censurato, distorto, taciuto, mistificato. Per cui sta alla capacità di discernimento di chi cerca di informarsi il compito di sostenere attivamente quelle voci e quegli strumenti che vogliono rompere questa censura, che vogliono dare la parola ai protagonisti di queste lotte, che su questi movimenti propongono informazione, riflessione critica, proposte d'azione.

Nella modestia dei suoi mezzi *Bandiera rossa* ha cercato di fare tutto questo e si propone di farlo meglio in futuro: per

questo chiede di essere sostenuta, per questo chiede ai suoi lettori di abbonarsi.

In questi ultimi anni *Bandiera rossa* è diventata uno strumento utile e unico nel panorama della stampa in Italia. Come nessun altro periodico ha seguito le vicende del movimento operaio, di quello per la pace, la condizione giovanile, le iniziative internazionaliste, prestando attenzione al "nuovo" che, dal punto di vista degli interessi delle masse sfruttate, andava emergendo. Del movimento dei consigli, della battaglia dell'opposizione sindacale, dei comitati per la pace, della lotta per un referendum su Comiso, del lavoro di solidarietà con il Centramerica e il Nicaragua abbiamo non solo dato informazioni puntuali e corrette; abbiamo anche pubblicato i documenti principali, abbiamo dato la parola in presa diretta ai protagonisti.

Su *Bandiera rossa*, poi, sono costantemente apparse analisi e riflessioni su tutto questo e sulla battaglia per costruire in Italia l'alternativa di governo e di potere dei lavoratori che sono un indubbio arricchimento per chi continua a militare nella lotta di classe, anche quando si dissente dalle nostre posizioni. Inoltre su *Bandiera rossa* l'informazione sugli eventi internazionali è stata particolarmente accurata e approfondita perché possiamo contare sul fatto di far parte di un'organizzazione internazionale che è presente, interna, alle vicende della lotta di classe in decine di paesi del mondo.

La federazione milanese della LCR è vicina alla compagna Nicole, colpita gravemente dalla morte del padre, in questo triste momento.

Bandiera rossa ha inoltre fatto un passo avanti passando - speriamo in modo stabile (ma dipende anche da voi) - alle 16 pagine: ogni numero è arricchito da un impegnativo dossier monografico che approfondisce di volta in volta un tema. La situazione economica italiana e internazionale, le lotte operaie, il Nicaragua, l'Europa, sono stati i dossier di quest'anno. Ma siamo già al lavoro per i prossimi; abbiamo una lista di una ventina di argomenti su cui stiamo lavorando, con il concorso di compagni qualificati anche al di fuori della redazione.

Vi anticipiamo alcuni temi: i nodi del sindacato oggi, il fisco, la questione della casa, nuove tecnologie e future possibili, l'industria di Stato, la condizione giovanile, Israele e questione palestinese oggi, la crisi centramerica, fame e sottosviluppo, l'URSS oggi...

Ci proponiamo ancora un'innovazione: aprire stabilmente uno spazio del giornale agli interventi di compagni e personalità di diverso orientamento politico, con interviste e articoli, per stimolare il confronto nella sinistra. E nel prossimo futuro cominceremo un'inchiesta sull'alternativa: come la si vede oggi nella sinistra, alla base e ai "vertici", come la si dovrebbe preparare ecc.

Vi abbiamo dato tutti gli elementi per riflettere seriamente sull'opportunità di rispondere positivamente alla nostra richiesta iniziale di abbonamento; speriamo che mettiate subito mano al portafoglio. Aggiungiamo una proposta molto favorevole per "usare meglio" *Bandiera rossa*: a tutti coloro che si abbonano o si abbonano diamo la possibilità di sottoscrivere un secondo abbonamento scontato a sole diecimila lire a favore di un organismo collettivo: consiglio di fabbrica, comitato per la pace, sezione di partito, biblioteca, gruppo di studio ecc. Per farlo usate il tagliando accanto. E' un'occasione da non perdere.

La redazione

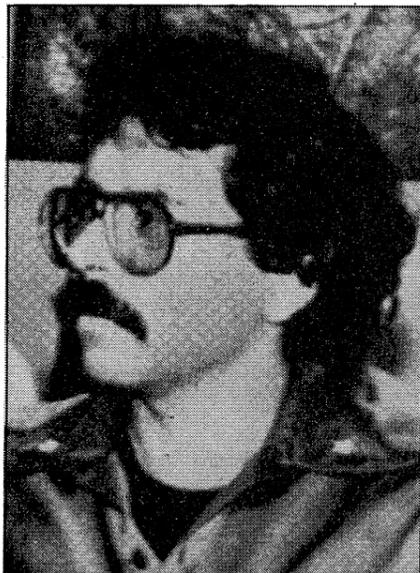


Nuove minacce alla vigilia del voto del 4 novembre

Con il Nicaragua, adesso

La destra boicotta le elezioni, Washington boicotta Contadora

Ultime manovre in attesa dei marines?



Daniel Ortega, comandante sandinista

In un clima gravido di minacce il Nicaragua sandinista si avvia alle prime elezioni libere della sua storia. Come era prevedibile i partiti di destra della *Coordinadora democratica Ramiro Sacasa*, non parteciperanno al voto, avendo rifiutato anche le ultime opportunità loro offerte dalla ragionevolezza del FSLN. Non solo è stata inutile la riapertura dei termini delle iscrizioni ma non ha dato alcun esito neppure l'incontro diretto tra Bayardo Arce, coordinatore della commissione politica del *Frente sandinista*, e Arturo Cruz, presidente della *Coordinadora*, avvenuto a Rio dei Janeiro ai primi di ottobre sotto l'auspicio dell'Internazionale socialista.

La disponibilità dei sandinisti è arrivata fino al punto di concedere il rinvio a gennaio delle elezioni in cambio della partecipazione della *Coordinadora*. Ma questa ha risposto soltanto riproponendo le sue solite inaccettabili pretese di "dialogo" con la *contra* e di amnistia per i somozisti, aggiungendovi per sovrappiù la richiesta di una serie di modifiche della politica interna e internazionale del governo, alle quali Arce ha giustamente risposto: "se si vuole rispettare la democrazia, come si dice, non si può chiedere a un governo, quale condizione per cui l'opposizione partecipi alle elezioni, che cambi la sua politica generale. E' con il voto che la sua politica viene sottoposta a giudizio".

Non c'è da essere sorpresi per l'esito dell'incontro di Rio. Tutto è andato secondo il copione. I sandinisti non hanno mai fatto mistero che erano disponibili a dare alla destra tutte le facilitazioni ragionevolmente concepibili purché partecipasse alle elezioni; facilitazioni sul piano delle garanzie formali dello scrutinio, s'intende, non concessioni politiche nel merito della politica rivoluzionaria. Ed era altrettanto noto che la *Coordinadora* aveva deciso da lungo tem-

po di non partecipare al voto — perché ciò darebbe un'ulteriore legittimazione alla vittoria sandinista che uscirà dalle urne — e che invece si propone di mettere in discussione proprio le scelte politiche della rivoluzione.

L'opposizione di Cruz, in realtà, recita il copione preparato per essa da Washington. E questo copione prevede un solo epilogo: la distruzione del "cattivo esempio" sandinista.

"Negoziare tutto, fuorché la rivoluzione"

L'affondamento — probabilmente definitivo — della flebile prospettiva di una soluzione politica negoziata alla crisi centroamericana, incarnata dalla mediazione del gruppo di Contadora, è l'ennesima riprova delle intenzioni di Washington. Costituito il 9 gennaio del 1983 da Messico, Panama, Colombia e Venezuela, quattro paesi latinoamericani variamente interessati a impedire una precipitazione dello scontro in Centroamerica, il gruppo di Contadora ha svolto per diciannove mesi un disperato tentativo di "raffredare" le tensioni proponendo una serie di misure di pace. Il Nicaragua, coerente con il principio da sempre proclamato di essere disponibile a negoziare "tutto, fuorché la rivoluzione", ha appoggiato a fondo ma senza illusioni questa mediazione, che aveva il merito di costituire uno spazio diplomatico internazionalmente riconosciuto dentro al quale smascherare la politica di aggressione degli Stati Uniti e intanto di ritardare il confronto militare diretto con Washington o con i suoi alleati nella regione.

Non è quindi sorprendente la presa di posizione del governo di Managua che ha annunciato tre settimane fa di accettare integralmente il piano di pace proposto da Contadora. Un atto politico intelligente perché — come ha scritto il *Newsweek* dell'8 ottobre

scorso — ha scoperto il bluff di Washington. D'altra parte, se il piano di Contadora chiede al Nicaragua una limitazione delle misure di difesa e l'impegno a interrompere l'invio di armi alla guerriglia salvadoregna (cosa che d'altra parte Managua ha sempre negato di fare, e non è mai stato provato il contrario), esso implica per gli Stati Uniti la liquidazione della loro politica d'intervento in Centroamerica: interruzione dell'aiuto militare ai paesi dell'area, ritiro dei consiglieri militari, delle basi e della presenza militare in Honduras, interruzione del sostegno alla *contra*.

E infatti l'amministrazione Reagan ha sempre tenuto verso la mediazione di Contadora un atteggiamento nei fatti negativo, così sintetizzato da un responsabile del Dipartimento di Stato: "In superficie noi appoggeremo Contadora. Nei fatti non lasceremo che interferisca con gli obiettivi degli Stati Uniti" (*Newsweek*, 8 ottobre 1984). Ciò spiega le pressioni subito esercitate sugli altri paesi centroamericani — Salvador, Honduras e Costa Rica — perché rifiutino di firmare. Pressioni che nel caso dei primi due paesi hanno immediatamente avuto successo.

E' evidente che in questo quadro va presa molto seriamente la denuncia fatta da Daniel Ortega alla tribuna delle Nazioni Unite, di un piano di Washington per attaccare il Nicaragua il 15 ottobre, giorno stabilito per la firma dell'atto di Contadora. Bombardamenti aeronavali, minamento dei porti, azioni massicce della *contra* da Nord e da Sud dovrebbero creare le condizioni per impedire le elezioni del 4 novembre e per preparare la soluzione finale — l'intervento diretto dei marines subito dopo la rielezione di Reagan — contro la rivoluzione sandinista. Una minaccia che nessuno può permettersi di sottovalutare oggi.

Tiziano Bagarolo

Contro l'aggressione il 27 ottobre a Roma, con i comitati-pace

E' da tempo che insistiamo sull'urgenza di una più concreta solidarietà con il Nicaragua. Per parte nostra abbiamo fatto, stiamo facendo e faremo tutto quello che ci è possibile e in due sensi. Nel senso di un'attività diretta, tesa ad informare e a sensibilizzare lavoratori e giovani sulla rivoluzione sandinista; nel senso di un'attività di pressione nei confronti della sinistra, delle strutture unitarie, del sindacato.

Questo secondo lavoro è indispensabile, vista l'esiguità delle nostre forze, ma è anche il più difficile: richiede molta pazienza e la capacità di controllare la nostra ansia, i nostri timori per una rivoluzione che sentiamo vicina, per motivi semplici e complessi. Sappiamo che dobbiamo restare freddi e calmi e che non possiamo far altro che attendere i tempi delle riflessioni altrui; siamo pronti ad affrontare discussioni, ridiscussioni, rimandi, risposte vaghe.

Ma sul nostro giornale vogliamo gridarlo forte: il modo in cui la sinistra italiana affronta la questione del Nicaragua è scandaloso, è un altro segno della sua crisi di identità. Dice Margherita Boniver (PSI) "La rottura unilaterale delle trattative determinata dalla richiesta sandinista non può che destare sorpresa... Appare evidente che prima e senza questo accordo l'intero svolgimento delle elezioni appare viziato e manipolato".

Con una sola stoccata e con poche parole, la Boniver accredita la versione dei fatti dei terroristi che attaccano il popolo nicaraguense, della feccia somozista e di Ronald Reagan, collaborando attivamente alla campagna di menzogne con cui in Italia si sta preparando l'opinione pubblica all'aggressione statunitense.

Molto diverso, ovviamente, è il modo in cui l'Unità affronta la questione ma anche per l'atteggiamento dell'organo di stampa del PCI c'è ben poco da stare allegri, soprattutto se si tiene conto del con-

testo in cui vengono scritti gli articoli sul Nicaragua. Di fronte alla campagna scatenata contro la scadenza elettorale del 4 novembre, al tentativo dei principali mass-media di stabilire l'incredibile equivalenza elezioni in Salvador-elezioni in Nicaragua, il compito principale di un'organo di stampa comunista sarebbe quello di ristabilire la verità, spiegare chiaramente ciò che sta avvenendo, dare risalto all'informazione sulla questione elettorale... In breve, fare la controcampa che un elementare dovere di solidarietà con la rivoluzione sandinista imporrebbe. Non solo questo compito invece non viene assolto, nemmeno in piccola parte, ma Nuccio Ciccone definisce sull'Unità del 28 settembre la legge elettorale contro l'autoesclusione "francamente criticabile" (ed è solo uno degli esempi possibili).

La prova più tristemente visibile del disinteresse generale sul Nicaragua è stata quella nave di solidarietà ferma per mesi e mesi nel porto di Genova, sempre sul punto di salpare e sempre lì, immobile e vuota. E solo ora in viaggio per Corinto.

Ma qualcosa si muove. L'ultima riunione del coordinamento dei comitati per la pace, tenutasi il 29 e 30 settembre, ha deciso che l'appello per la manifestazione romana del 27 ottobre contro il riarmo contenga anche un esplicito riferimento alla solidarietà con la rivoluzione sandinista. E che i giorni delle elezioni contemporanee in Nicaragua e negli USA siano giorni di mobilitazione nazionale. Vedremo come le forze politiche della sinistra di opposizione risponderanno concretamente alla decisione del coordinamento.

Tuttavia pensiamo che vi sia qualche ragione per non essere pessimisti: nella parte migliore della sinistra, nei militanti più attenti sentiamo crescere la sensibilità e le preoccupazioni per la rivoluzione sandinista e, forse, il 27 ottobre potremmo averne una felice conferma.

L.C.





Un modo concreto di fare solidarietà politica e materiale

Il Nicaragua che abbiamo visto noi

Intervista a Carmine e Nadia, due "internacionalisti" che hanno partecipato quest'estate ai campi di lavoro

Carmine Fioretti, operaio metalmeccanico della Magnex di Milano, e Nadia De Mond, insegnante, anche lei milanese, hanno trascorso due mesi - luglio e agosto - in Nicaragua nei campi di lavoro promossi dall'Associazione Italia-Nicaragua.

Che cosa vi ha spinto ad andare in Nicaragua? La nostra intervista comincia appunto con questa domanda. "L'idea mi è venuta parlando con i compagni al sindacato" mi dice Carmine, che spiega di non avere alle spalle nessuna esperienza politica. Questa è cominciata con il suo ingresso in fabbrica, e con l'iscrizione alla FLM, due anni e mezzo fa. "Fino a poco tempo fa non sapevo nulla intorno al Nicaragua". Per Nadia, militante della LCR, la motivazione è più complessa: "Sono sempre stata molto interessata a quello che sta accadendo in Nicaragua. Io cercavo una verifica diretta della rivoluzione sandinista, una rivoluzione che cerca di costruire un socialismo diverso dal modello stalinista, un socialismo democratico".



Foto Carmine Fioretti

La cooperativa di Somoto

Carmine e Nadia sono stati a luglio a El Sauce, una località di 7/8 mila abitanti nella zona di Leon, dove hanno lavorato alla costruzione di un centro per la gioventù. Ad agosto sono stati invece alla Carbonera, una cooperativa agricola nei pressi di Somoto, nel Nord del paese, a pochi chilometri dal confine con l'Honduras. Costituita da circa sei mesi nell'ambito della riforma agraria da una quarantina di famiglie contadine, la Carbonera è costituita per ora da case molto provvisorie; manca ancora la corrente, l'acqua è prelevata da un pozzo scavato poco tempo fa, le comunicazioni con il mondo sono difficili con dodici chilometri da fare a piedi o con il passaggio di qualche mezzo dell'esercito. Qui i volontari italiani hanno lavorato alla costruzione della scuola, il primo edificio in muratura dell'insediamento, a cui faranno seguito le abitazioni e gli altri servizi. Un lavoro duro - preparare lo scavo, gettare le fondamenta, innalzare i primi pilastri di cemento - in condizioni ambientali difficili. L'estese che i *campesinos* - tutti miliziani - della Carbonera, come molti altri in Nicaragua, vivono costantemente.

Quali sono le impressioni più vive del Nicaragua che riportate in Italia, dopo questa vostra esperienza?

La parola a Carmine: "Mi ha colpito in partico-

lare il livello di organizzazione delle masse nicaraguensi; nelle organizzazioni di massa tutti i settori partecipano attivamente: i comitati di difesa sandinista, i sindacati, l'organizzazione delle donne, quella della gioventù, perfino i bambini hanno la loro organizzazione, l'ANS. Ho partecipato a vari incontri con alcune di queste organizzazioni (il CDS, l'AMNLAE, la *Juventud sandinista*). Mi sono reso conto che vi partecipa gente di tutti i tipi: operai, contadini, casalinghe. I giovani in particolare sono molto attivi".

Aggiunge Nadia: "Negli incontri e nella vita quotidiana ci si rende conto che queste non sono organizzazioni di un'avanguardia ristretta e separata; è il popolo organizzato che è protagonista, che assume in prima persona ai compiti della rivoluzione, assumendosi tutte le responsabilità. C'è un livello di impegno molto grosso che contrasta con il disimpegno, il cinismo, lo scetticismo che incontri in Italia. In Nicaragua è palpabile la fiducia che la gente nutre in quello che sta realizzando, nel futuro che sta costruendo".

"Le donne sono molto impegnate nel processo rivoluzionario. Le donne sono la netta maggioranza nei Comitati di difesa sandinista che si occupano di un gran numero di problemi quotidiani. Partecipano alla vigilanza e alla difesa al pari degli uomini, andando a combattere in montagna contro la *contra*.

Stanno cercando di conquistarsi un effettivo ruolo paritario con l'uomo. Vogliono uscire da una situazione di subalternità assoluta, nella quale non avevano voce, non avevano diritti. L'AMNLAE (l'associazione delle donne) lavora a tutti i livelli per questo obiettivo".

"Quello di cui ti rendi conto dopo essere stato in Nicaragua - continua Nadia - è come sia falso, parziale, mistificato il quadro che del paese dipingono i mass-media da noi, in Italia e in Europa. Sulla base dell'informazione dei giornali sembrerebbe che il *Frente* rappresenti una minoranza isolata che vuole monopolizzare tutto il potere e imporre un progetto rivoluzionario che non è condiviso dal popolo. Durante il soggiorno in Nicaragua ho potuto vedere invece che il *Frente* gode di un'egemonia amplissima, in base al suo ruolo storico e ai fortissimi legami con la popolazione, attraverso le organizzazioni di massa. I partiti di destra non contano quasi niente. Certo, non mancano gli scontenti ed è possibile incontrare anche chi simpatizza per la *contra*, e te le dichiara apertamente; ma sono individui".

Solidarietà con gli operai in lotta

Con altri compagni italiani Nadia e Carmine sono andati alla Cerveceria Victoria durante lo sciopero avvenuto alla fine di agosto. Carmine: "Abbiamo parlato con diversi lavora-

Duecentocinquantotto con pala e piccone

Dei moltissimi italiani che hanno speso le loro ferie in Nicaragua, a lavorare gratuitamente nei campi di solidarietà, il gruppo più numeroso è stato quello organizzato dall'Associazione Italia-Nicaragua: 258 compagni, tra luglio e agosto, provenienti un po' da tutta Italia ma soprattutto da Milano, da Torino e dalle altre città del Centro-Nord. Il gruppo anche politicamente più qualificato: ha raggruppato operai, cassintegrati, insegnanti e studenti di varia ispirazione politica ma uniti dalla volontà di conoscere e di appoggiare concretamente la rivoluzione sandinista. Una iniziativa unitaria di tutta la sinistra, quindi, anche se ciò va a merito dei singoli piuttosto che dei partiti.

I campi dove si è lavorato sono stati concordati insieme al Consiglio per la solidarietà con i popoli (CNSP) e con la Fondazione Augusto Caesar Sandino (FACS), gli organismi del *Frente sandinista* che coordinano in Nicaragua le iniziative internazionali della solidarietà sulla base delle esigenze del paese. Gran parte dei campi prevedevano lavori di autocostruzione di scuole, centri di salute, centri di cultura, abitazioni. I materiali necessari sono stati acquistati con i fondi raccolti in Italia nei mesi precedenti (circa 75 milioni). Un certo numero di lavoratori specializzati (elettricisti, tornitori, informatici) ha lavorato nelle fabbriche, soprattutto a Managua, dove la carenza dei tecnici - e più in generale della manodopera, dal momento che moltissimi lavoratori sono impegnati nei fronti di guerra - si fa particolarmente sentire.

E' stato questo il primo anno che l'iniziativa dei campi di lavoro ha avuto un respiro nazionale. Nel 1982 e nel 1983 essa aveva coinvolto solo la sezione di Torino dell'Associazione. Il numero dei partecipanti e l'inesperienza non hanno mancato di creare qualche problema: i soldi sono arrivati scaglionati e di conseguenza non sempre i materiali sono giunti in tempo; in qualche campo si sono avuti dei tempi morti nel lavoro. Le opere sono state nella maggior parte dei casi iniziate ma non completate.

Tuttavia il bilancio complessivo è stato molto positivo. Al di là del suo valore pratico, infatti, la presenza in Nicaragua aveva un doppio valore politico: far sentire ai lavoratori, ai contadini, ai giovani del Nicaragua che non sono soli nella loro lotta mentre per i volontari essa rappresenta la presa di contatto diretta con la rivoluzione sandinista. Numerosi incontri con dirigenti dell'FSLN hanno inoltre consentito una botta e risposta su tutte le questioni di maggior interesse. Gli obiettivi sono stati quindi pienamente raggiunti, a giudizio della maggior parte dei compagni che hanno partecipato a questa esperienza.

Nel prossimo futuro un seminario nazionale dell'Associazione e dei volontari comincerà a porre le basi per i campi dell'anno prossimo.

tori, in particolare con uno degli operai che facevano parte del comitato di sciopero. Costui ci ha dichiarato che la loro lotta aveva solo obiettivi salariali. Criticavano la rappresentanza sindacale (della CST) perché era lenta nel farsi carico delle rivendicazioni dei lavoratori. Ma lo sciopero non era contro la rivoluzione, né contro il governo. Mi diceva che loro si rendevano conto delle difficoltà create al governo dallo stato di guerra, dei danni che lo sciopero provocava, della necessità di fare dei sacrifici per difendere la rivoluzione. Ma nel loro caso si trattava del fatto di avere i soldi per dar da mangiare alle proprie famiglie. Per questo lo sciopero si era reso inevitabile".

Racconta poi delle dele-

gazioni e delle lettere di solidarietà con i lavoratori in sciopero. Chiedo se in questa solidarietà c'era un elemento di strumentalizzazione politica antisandinista oppure no. "No, assolutamente no, anche perché se ci fosse stata i lavoratori l'avrebbero respinta, ce lo hanno dichiarato loro stessi" aggiunge Carmine. "Le lettere venivano subito lette lì, davanti a tutti. Esprimevano uno spirito di solidarietà da lavoratori a lavoratori. Riconoscevano che quelli della Victoria lottavano per un loro diritto; e dato che scioperando non percepivano il salario, inviavano un aiuto materiale. Erano piccole somme, raccolte a cinque, dieci cordoba a persona".

In Nicaragua avete potuto assistere al debutto

della campagna elettorale. Che cosa potete dirne? Come giudicate il consenso popolare al FSLN?

Nadia: "I dirigenti sandinisti godono di una grande autorità morale personale. Dire che c'è quasi un amore verso certe figure, come Tomás Borge. Partecipando alla manifestazione che c'è stata a Somoto con Sergio Ramirez (candidato alla vicepresidenza per l'FSLN, n.d.r.), nel corso della quale sono stati presentati i candidati alle elezioni ho potuto rendermi conto che i quadri del FSLN sono molto legati al popolo, sono la stessa cosa. Quando ciascuno di loro veniva presentato e veniva letto il suo curriculum - ha fatto questo e quello ecc. - veniva salutato dai presenti con grande entusiasmo; si percepiva che si identificavano con il candidato, lo riconoscevano come uno dei loro. Ho osservato che il *Frente* ha posto molta attenzione a scegliere persone con un passato di lotta contro la dittatura, attive nelle organizzazioni popolari, stimate, molto pulite insomma". Carmine aggiunge una nota curiosa: a Somoto tra i candidati è stato presentato un imprenditore patriottico "che non era del FSLN, ma come indipendente, così come accade in Italia".

Uno stimolo all'impegno

Concludiamo la chiacchierata chiedendo quale bilancio viene fatto dell'esperienza dei campi di lavoro:

Carmine: "E' stata un'esperienza personalmente molto importante. Non solo perché ho potuto rendermi conto di come stanno realmente le cose lì, ma anche perché ho potuto confrontarle con la situazione del nostro paese. Ho valutato meglio la meschinità che c'è da noi nell'atteggiamento di tanti che rinunciano a ogni impegno, a provare a cambiare le cose. Una rinuncia che coinvolge anche molti giovani. Il Nicaragua è stata la conferma che occorre reagire, affrontare i problemi".

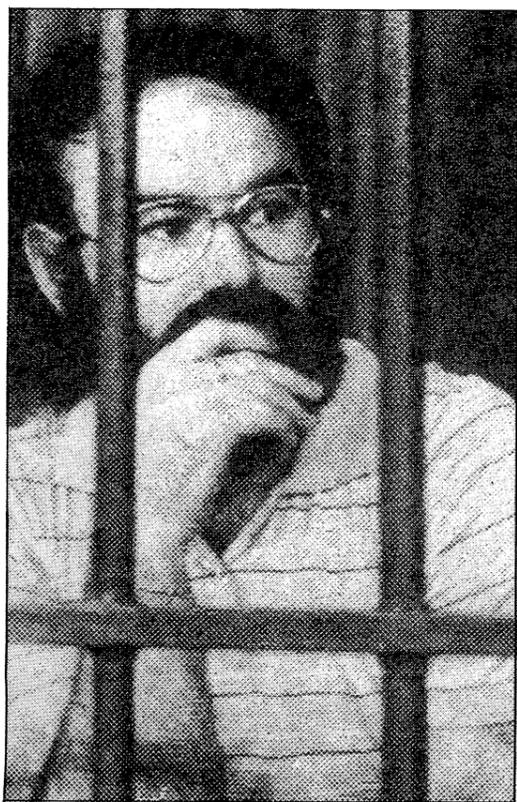
Nadia: "Anche per coloro che una scelta di impegno politico l'hanno fatta da tempo l'esperienza del Nicaragua è utile, perché la rafforza. L'esperienza di una rivoluzione che sta andando avanti infonde fiducia, ti fa superare la sensazione di inutilità che può sorgere dalle molte sconfitte subite in questi anni".

Carmine conclude: "Anche per questo è importante che si faccia informazione corretta di ciò che sta passando laggiù".

Intervista a cura di Tiziano Bagarolo



Naria resta in galera, "colpevole di non voler morire in silenzio"



Una presa di posizione di MD
"Uno stravolgimento tragicamente grave"

La recente riforma della custodia cautelare, pur presentando ancora talune insufficienze, ha espresso l'esigenza ormai avvertita da tutti - e del resto imposta da vincolanti (anche se troppo dimenticati) patti internazionali - di ricondurre l'istituto entro limiti di razionalità e di civiltà, segnati da un rapporto di ragionevole strumentalità tra la natura cautelare del provvedimento restrittivo e il processo cui esso deve servire. Quanto tale rapporto si spezza (come può avvenire anche e soprattutto per l'irragionevole durata della custodia), lo strumento tende a diventare fine a se stesso e a risolversi in una surrettizia anticipazione della pena, in contrasto con l'articolo 27, secondo comma, della Costituzione. E tale stravolgimento è tanto più tragicamente grave allorché le condizioni di salute del detenuto in custodia cautelare, specie se determinate dall'angosica insita nel protrarsi di questa oltre ogni limite di ragionevolezza, rischiano di rendere irreversibilmente fatale tale effetto sostanzialmente punitivo.

La giustizia penale, che è restaurazione di valori violati, in tanto può dirsi moralmente e socialmente legittimata in quanto, nel sottoporre ad accertamento tale violazione, non si risolve essa stessa, per le sue modalità e per i suoi strumenti, in menomazione di valori che meritano anch'essi rispetto.

Il caso di Giuliano Naria, sottoposto a custodia preventiva da otto anni ed ormai giunto a condizioni che ne pongono in imminente pericolo la vita, è sicuramente emblematico delle degenerazioni cui può condurre un'irragionevole disciplina della privazione della libertà in funzione cautelare.

Magistratura democratica, associandosi ad appelli provenienti da ogni parte, segnala tale grave situazione, a ciò indotta non solo dai profili umani che il caso presenta, ma anche dalla preoccupazione che il processo, in casi come questo, veda offuscarsi e prevaricati i propri fini di giustizia e offesa quella congruenza fra mezzo e scopo che deve segnare lo svolgimento e caratterizzarne tutti gli atti, costituendo la misura della sua legittimità sociale e costituzionale.

Magistratura democratica
 Roma, 8 agosto 1984

"Le condizioni di Naria sono influenzate, più che dal regime carcerario, dalla sua stessa volontà". E' l'incredibile motivazione con cui la Cassazione ha respinto, il 25 settembre scorso, la richiesta dei legali di Giuliano per la concessione della libertà provvisoria. Così, nonostante i tardivi interventi di Pertini e di duecento parlamentari, Giuliano Naria è stato condannato a morire in carcere.

Perché di questo si tratta. Da mesi infatti Giuliano è in preda a un grave stato di deperimento fisico e mentale che lo ha ridotto a meno di 50 chili di peso quando in condizioni normali superava i 90. Anoressia mentale la diagnosi medica. In altre parole una forma di crollo psichico dovuto agli otto anni di carcerazione preventiva nel corso dei quali la "giustizia" si è accanita contro di lui in modo persecutorio.

Un caso esemplare di come la legislazione speciale abbia consegnato i diritti di ognuno e di tutti all'arbitrio totale della Magistratura. Un caso limite ma emblematico:

Giuliano Naria è, nei fatti, un condannato a morte innocente. Perché - oltretutto - Naria è innocente. Arrestato nel 1976 per il rapimento di un dirigente dell'Ansaldo, successivamente scagionato di questa accusa, rimase in carcere perché nel frattempo venne colpito da una nuova e più pesante: concorso nell'omicidio Coco, perpetrato dalle Brigate rosse.

Assolto da questa gravissima imputazione al processo, nel luglio del 1983, tuttavia non uscì di galera per una nuova accusa: la rivolta scoppiata nel carcere di Trani nel 1980 e in cui egli non c'entrava. All'inizio del processo per questa vicenda, ai primi di ottobre, la posizione di Naria è stata stralciata. Sarà giudicato a parte. Un altro rinvio. Innocente per tutti; ma non per coloro per i quali Giuliano - come ha detto sua moglie - "è colpevole di aver resistito tanto a lungo, colpevole di non essere irriducibile né pentito, colpevole di non essere classificabile, colpevole almeno di non voler morire in silenzio".

Castelli (Magistratura democratica): "Combattere la cultura dell'emergenza"

"Bisogna andare oltre il caso Naria: la realtà è che la legislazione eccezionale ha stravolto il nostro sistema processuale, non solo per l'impatto diretto delle norme, ma anche per l'influenza culturale che essa ha avuto, in particolare nella Magistratura. Una serie di casi famosi e meno famosi ci convincono che la cultura dell'emergenza ha prevalso, dando vita ad una giurisprudenza "eccezionale".

Ad esprimere questo giudizio è Claudio Castelli - pretore a Milano e membro del Comitato esecutivo nazionale di Magistratura democratica nel corso dell'intervista che ci ha concesso. "E' riduttivo concentrare tutta l'attenzione sulla questione di Naria. Il problema oggi è di vedere le profonde modificazioni avvenute nei fatti nel ruolo della Magistratura in questi ultimi anni e i generali effetti che la legislazione dell'emergenza ha avuto nel nostro sistema giudiziario".

Puoi precisare i termini di questa nuova legge? Cosa cambia, e come potrebbe essere applicata al caso Naria?

La legge che riforma la disciplina della custodia cautelare è un indubbio progresso e come tale va appoggiata, ma non devono esserci illusioni sulla sua portata; i termini della carcerazione, pur ridotti, sono ancora lunghi, potendosi arrivare per i delitti più gravi ad un massimo di sei anni di detenzione prima della sentenza definitiva e di un anno e mezzo (aumentabili fino ad un terzo per alcuni reati di mafia, droga e terrorismo) prima del rinvio a giudizio.

Certo, se questa legge fosse stata vigente in passato, Naria non avrebbe potuto subire una detenzione preventiva così lunga, es-

sendo stati adesso regolati i casi dei cosiddetti "mandati di cattura a grappolo o a catena" che prima rischiavano di tenere indefinitamente in carcere una persona con sempre nuove contestazioni.

Vuoi dire dunque che Naria è ormai fuori dalla situazione oggetto della nuova legge, in quanto - almeno formalmente - il processo è iniziato. Questo rende forse ancor più persecutoria tutta la vicenda e ne fa un emblema di quella legislazione dell'emergenza che tanti disastrosi effetti ha prodotto in questi anni.

Gli effetti di tale legislazione sviluppatasi dal 1975 sino al 1982 vanno difatti visti oltre le concrete misure adottate (ampliamento del rito direttissimo, aumento dei casi in cui è prevista l'obbligatorietà dei mandati e degli ordini di cattura, ripristino del divieto di concedere in taluni casi la libertà provvisoria, aumento dei termini di carcerazione preventiva, effetto sospensivo dell'impugnativa del Pubblico ministero sull'ordinanza di concessione della libertà provvisoria) per i chiari segnali nel senso di una restrizione della libertà, di privilegio della difesa sociale, di valorizzazione dello strumento penale come mezzo risolutivo e ricostruttivo dei conflitti che tali disposizioni mandavano, ben oltre i processi per fatti di terrorismo. L'importanza dell'obiettivo da raggiungere (la sconfitta del terrorismo) ha fatto passare in secondo piano la terzietà della giurisdizione e il rispetto dei ruoli processuali e delle garanzie.

E qual è stato il ruolo svolto finora da Magistratura democratica?

Negli anni passati MD si è battuta contro queste tendenze, pur con incer-

tezze e contraddizioni determinate dalla stessa composizione variegata della corrente. Bisogna comunque rilevare che, nonostante questo, oggi una serie di casi famosi e meno famosi ci convincono che la cultura dell'emergenza ed i suoi alfieri hanno vinto. Quanto si prospetta all'interno della Magistratura è una lenta e faticosa battaglia culturale per risalire la china. In questo quadro leggi come quelle approvate dal Parlamento in luglio sulla custodia cautelare, sull'aumento di competenza del Pretore, sulla riduzione dei casi di arresto sono, pur con difetti, di aiuto in quanto capovolgono un orientamento legislativo prima dominante.

E questo rapporto tra Magistratura e Parlamento ha veramente i caratteri di uno scontro di poteri? Si può veramente parlare di contrapposizione di obiettivi, di progetti politici? Penso alle affermazioni di Craxi sul terrorismo, all'esplicita volontà del governo di alimentare il clima dell'emergenza...

Uno scontro di poteri, c'è, ma bisogna smettere di avere un quadro della Magistratura separata dal mondo e a se stante, che era valido forse vent'anni fa. Certo in questi anni i giudici hanno acquisito nuovi poteri, ma questo per un processo complesso che ha visto da un lato il legislatore delegare una serie di campi all'autorità giudiziaria (molte volte per scaricarsi da responsabilità e dall'altro l'estensione di comportamenti illegali da parte degli stessi detentori del potere economico e politico. Come frutto della combinazione di questi fattori si è avuta una crescente autonomizzazione di fatto ed un'incontrollabilità di settori della Magistratura giac-

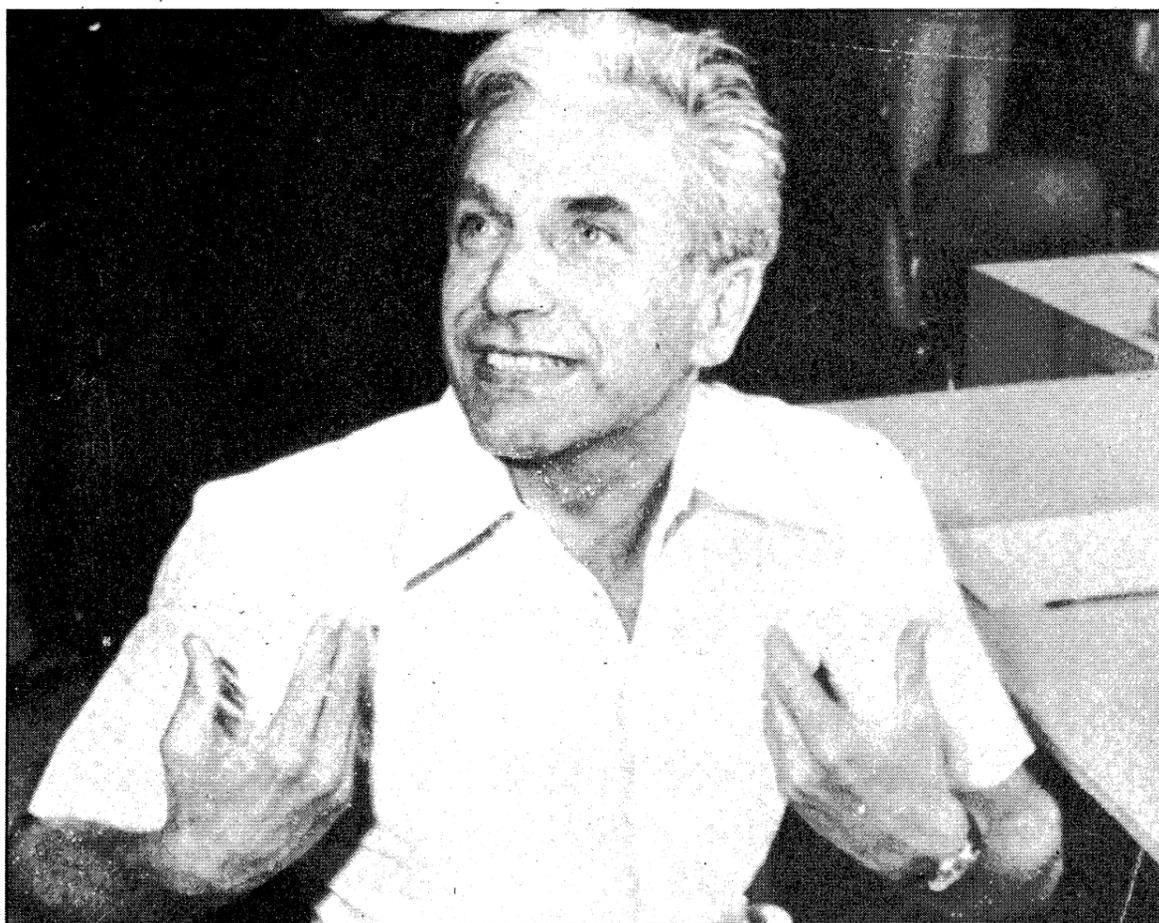
ché questa fa uso degli enormi poteri di intervento, anche in materie assai delicate e scomode per uomini politici, finanziari, imprenditori. Nell'ambito tra l'altro di una crisi istituzionale generalizzata questo processo ha portato a consentire iniziative giudiziarie di tipo e stampo diversissimo.

Quello che comunque credo molto pericoloso all'interno della Magistratura è se a queste tendenze si dà uno sbocco di compatimento ed affermazione corporativa e di casta.

C'è una precisa responsabilità della sinistra in tutto questo. In nome della lotta al terrorismo si è abdicato in questi anni alla difesa dei più elementari diritti democratici, sono state accettate leggi speciali che avevano una posta in gioco ben più alta: colpire il movimento di opposizione di massa, abbassare sensibilmente il livello di guardia della coscienza democratica, frenare qualsiasi movimento di lotta.

Non so se bisogna essere così pessimisti sul livello di sensibilità della gente in tema di diritti civili e di libertà. Esistono segnali del tutto contrapposti e difficili da valutare. Quanto comunque va rilevato è che la sinistra ha abbandonato il terreno tradizionale di difesa delle libertà e dei diritti civili, sull'altare prima della lotta al terrorismo e poi alla criminalità organizzata. Oggi si rende necessario - all'interno della Magistratura, ma soprattutto fuori, nel paese - un recupero di questa battaglia, altrimenti le proteste per i vari casi Naria rimarranno sterili e ipocrite.

Intervista a cura
 di Pina Sardella



La dissoluzione del PdUP riduce ancora l'area di coloro che possono agire riflettere, fare esperienze, senza il controllo diretto dell'apparato del PCI. Per questo il ritorno nei ranghi di un altro pezzo di "nuova" sinistra è un fatto negativo, un elemento ulteriore di difficoltà. Lo scioglimento, però, non è il prodotto del cammino delle idee, o almeno non solo. Hanno agito forze materiali, bisogni separati, abitudini antiche al compromesso, paura di essere minoranza.

Un altro pezzo di "nuova" sinistra che si dissolve. Il partito di Magri confluisce nel PCI

L'alternativa smarrita del PdUP

Nel corso del mese di ottobre si compirà la dissoluzione di un altro pezzo di "nuova" sinistra. La direzione del PdUP ha votato infatti a larga maggioranza una mozione che la impegna a verificare le possibilità di confluenza nel Partito comunista.

L'ultima parola è ufficialmente rimandata ai militanti dell'organizzazione e alla direzione del PCI, che si riunirà il 10 ottobre, ma a livello locale fervono da tempo i preparativi di un'esequie ormai urgente per la decomposizione avanzata di un corpo colpito da un ossessivo "cupio dissolvi", da una volontà ostinata di scomparire e annullarsi.

Ma il PdUP era un partito d'onore...

Si può dire, avendo in parte anche ragione, che la scomparsa del PdUP è l'epilogo scontato di una vicenda, di un'impostazione politica e di molte illusioni sul proprio ruolo. Ma un commento del genere sarebbe prima di tutto inutile, poi parzialmente falso poiché in politica ben poche cose sono decise a priori.

Certamente il nucleo del partito che contava era costituito da un pezzetto di burocrazia sindacale con gravi responsabilità nelle operazioni condotte contro la classe operaia dall'EUR in poi. E da un collettivo di professionisti della politica di formazione togliattiana, che di questa formazione avevano mantenuto il rispetto strategico delle "compatibilità" e un'ammirazione sconfinata (e un po' cieca) per la tattica, l'astuzia, le mediazioni, l'adattamento, la realpolitik. Non è solo per su-

Gli effetti immediati di questa operazione saranno due: si rafforzerà nei lavoratori politicizzati l'idea che quella del PCI è in fondo l'unica linea possibile; si ridurranno ulteriormente le forze che possono agire e riflettere senza la pressione diretta e immediata del forte apparato del più forte partito del paese (che per caso è anche il più forte partito comunista del mondo capitalistico).

E' per questo che a noi stessi e a tutti coloro che restano convinti della necessità di costruire una forza rivoluzionaria in Italia, adeguata ai bisogni della crisi "epocale" di cui Magri ama parlare, rivogliamo le più sentite condoglianze.

balternità al PCI che numerose scelte del PdUP sono state quel che sono state, nel sindacato come nel movimento per la pace. C'è stata anche e soprattutto un'affinità elettiva, una convergenza di convinzioni e di bisogni.

Ma in non poche occasioni il PdUP ha mostrato invece di essere legato alle esigenze dei movimenti di massa e dei lavoratori d'avanguardia. Noi compagni della LCR ricordiamo soprattutto quelle vissute insieme: la consultazione nelle fabbriche sulla scala mobile, l'esperienza del comitato dei cassintegrati FIAT, la sia pur tardiva battaglia per un referendum decisionale nei comitati per la pace.

C'è stata inoltre nel PdUP un'esplicita coscienza degli antagonismi sociali prodotti dalla crisi capitalistica. Nel convegno operaio tenutosi a Milano un paio d'anni fa eravamo restati favorevolmente colpiti dall'intervento del segreta-

rio del partito che indicava la natura della crisi, la sua profondità, il venir meno della possibilità di mediazione tra i conflitti di classe, l'astrattezza delle ipotesi riformiste, l'esigenza di soluzioni radicali.

Il PdUP tuttavia doveva la sua identità specifica e diversa alla parola d'ordine dell'alternativa di sinistra lanciata quando il resto della nuova sinistra si gingillava con le tematiche del riflusso, separandosi dalle preoccupazioni e dalle riflessioni dell'avanguardia operaia. E quando il PCI teorizzava e praticava il "compromesso storico".

Alternativa di sinistra

La parola d'ordine dell'alternativa di sinistra, il modo in cui è stata argomentata, praticata e poi abbandonata riflettono in maniera significativa le contraddizioni e l'itinerario del PdUP.

Il termine alternativa contiene per le diverse for-

ze politiche della sinistra messaggi diversi: c'è l'alternativa scaduta ad alternanza ed incarnata nella persona di Craxi; l'alternativa democratica del PCI che evoca improbabili alleanze; la vera alternativa di DP realizzabile solo da una forza rivoluzionaria e quindi oggi del tutto inattuale.

L'alternativa a sinistra, come l'aveva concepita il PdUP, era ancora diversa e per alcuni aspetti assai vicina alla nostra. C'erano tre punti di contatto tra il nostro modo di vedere l'alternativa e quello dei compagni del PdUP. Prima di tutto la comprensione che in una situazione politica come quella italiana non è possibile avere una linea politica che ignori completamente il problema del governo, come problema di attualità a cui la sinistra non solo deve rispondere ma può anche essere costretta a rispondere dal precipitare della crisi di regime.

Cambio di sistema

In secondo luogo, l'indicazione attraverso la formula del soggetto sociale e politico operaio, dell'esigenza di unità e indipendenza del proletariato come condizione indispensabile ad ogni proposito di alleanza. In un'intervista televisiva Magri articolò il senso dell'alternativa di sinistra in maniera chiara (e il luogo è assai più significativo della carta scritta di tesi o riviste in cui è sempre possibili essere radicali

a basso costo). L'alternativa di sinistra — spiegò pres-s'a poco Magri — distingue tra due campi di classe diversi, tra bisogni diversi e non conciliabili e propone il governo della parte proletaria con le proprie esigenze e le proprie soluzioni.

Infine l'alternativa come fatto storico, come passaggio ad un altro tipo di società e non come formula di ricambio, normale amministrazione, alternarsi di un governo di sinistra ai governi conservatori del secondo dopoguerra.

Le differenze tra la nostra visione dell'alternativa e quella del PdUP erano probabilmente importanti come le affinità; i compiti che dovrebbe affrontare un governo di alternativa, il modo in cui arrivarvi, la dinamica che si metterebbe in moto... Ma confronti a parte, c'era nella linea del PdUP un'evidente contraddizione. Da una parte infatti c'era una visione di classe dell'alternativa, un progetto ambizioso e "sovversivo" soprattutto nella situazione italiana; dall'altra una pratica quotidiana, un modo di concepire il lavoro politico e sindacale senza alcun legame con la prospettiva di fondo.

Ci aveva colpito nel convegno operaio di Milano il contrasto stridentissimo tra l'affresco epocale di Magri, la sua insistenza sulla forza degli antagonismi e gli interventi dei quadri sindacali così miopi, di piccolo cabotaggio, realistici nel senso peggiore del termine, nel senso cioè del-

l'accettazione passiva della realtà determinata dall'offensiva borghese.

Come arrivare all'alternativa di sinistra? Come impedire che la forza sociale protagonista dell'alternativa sia colpita e disgregata? Come creare a livello sociale l'unità delle diverse articolazioni del proletariato? Come vincere le fortissime resistenze sociali e politiche, interne ed internazionali all'alternativa?

La contraddizione risolta

Il PdUP non solo non ha mai risposto a queste domande ma ha dato segni di non voler capire che alternativa di sinistra e difesa delle forze sociali che ne sono protagonisti sono inscindibili. Insomma, l'antagonismo affermato a livello politico e di prospettiva veniva negato a livello sociale e di prassi quotidiana dall'atteggiamento dei dirigenti sindacali legati al PdUP e dalla compromissione continua con le scelte più paralizzanti dell'apparato burocratico del PCI.

La contraddizione si è risolta nel modo più ovvio e cioè con l'adeguamento della teoria alla prassi. Liquidando al suo ultimo congresso l'alternativa di sinistra e scegliendo di aderire ad una versione dell'alternativa la cui logica è profondamente diversa, il PdUP ha voluto perdere la propria identità poiché nella pratica aveva già perso la propria ragion d'essere.

Lidia Cirillo



Le ipotesi della CGIL sul fisco e sulla riforma del salario

Una proposta per ridurre ancora la copertura della scala mobile



Il comitato direttivo della CGIL, riunito il 18 e 19 luglio passati, ha assunto due documenti che sono oggi all'attenzione degli iscritti e dei lavoratori.

Il primo è un insieme di dichiarazioni di principio su ciò che dovrebbe fare il sindacato. Riconfermando note posizioni della CGIL, come quella sulla riduzione dell'orario di lavoro vengono richiamati tutti gli argomenti che sono stati oggetto di dibattito in questi anni nel movimento sindacale. Il documento lascia il tempo che trova ma a qualcosa in questo caso particolare serve. Serve ad inserire in una presunta strategia globale, quella appunto tracciata in questo documento, ciò che viene presentato nel secondo. Una proposta, quella contenuta in questo secondo documento, precisa, chiarissima, perfino nel titolo: "Ipotesi specifiche di riforma del fisco e della scala mobile".

Prima di entrare nel me-

rito è utile riflettere sugli obiettivi, diciamo tattici, che la CGIL si propone di realizzare con questa proposta. Innanzitutto togliere l'iniziativa alle sue attuali controparti: CISL e UIL — in quanto interlocutori privilegiati avendo dichiarato che non firmerà mai accordi separati — poi governo, quindi il padronato. In secondo luogo riappropriarsi del ruolo di unico agente contrattuale per quanto riguarda il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati col decreto del 14 febbraio.

Le probabilità di realizzare questi due obiettivi non sono poche: la dinamica messa in moto dal referendum promosso dal PCI pone non pochi problemi a tutti quanti; si tratta di una mina vagante con la quale, volenti o nolenti, CISL, UIL, governo e padronato debbono fare i conti.

Più difficile che si realizzi il terzo obiettivo, l'unico dichiarato: ritrovare un

rapporto di fiducia con i lavoratori. Entrando nel merito della proposta si ha anzi l'impressione che al gruppo dirigente della CGIL il rapporto con i lavoratori non interessi poi tanto.

Sgravi fiscali contro contingenza

Per più ragioni. La prima, tecnica, perché il dibattito che la CGIL auspica investe tutti i lavoratori non potrà che riguardare i soli iscritti disponibili a riunirsi fuori dall'orario di lavoro. Assemblee retribuite di fabbrica, dati i rapporti tra le confederazioni e le federazioni, sono praticamente da escludere. Come è da escludere, per la stessa ragione, il pronunciamento dei consigli di fabbrica. Se alla fine risulteranno coinvolti solo gli organismi dirigenti nessuno potrà meravigliarsene (ma è forse proprio questo ciò che si vuole).

La seconda ragione è da ricercarsi nel contenuto

stesso della proposta. Di che si tratta? La CGIL chiede al governo, per i lavoratori dipendenti, un particolare regime fiscale. Per evitare il drenaggio fiscale chiede la detassazione dei primi sei milioni e mezzo di retribuzione. Questa cifra dovrebbe essere annualmente rivalutata in relazione all'inflazione. Il reddito restante, fino a trenta milioni annui, dovrebbe essere tassato con una sola aliquota del 27%. Questa richiesta, destinata inevitabilmente a generare controverse di carattere costituzionale, dovrebbe portare ad un minor introito da parte dello Stato di 5.000 miliardi (a conti 1985).

Ottenuto questo dovrebbe partire la seconda fase: il sindacato si sederebbe al tavolo della trattativa con il padronato, disponibile a ridurre l'efficacia della scala mobile. In che modo? Le ipotesi sono più d'una: semestralizzazione degli scatti, scala mobile che entra in vigore quando si su-

pera la soglia del 3% d'inflazione, punto differenziato.

Obiettivo dichiarato di questa proposta CGIL è quello di mantenere le retribuzioni reali del 1984 giocando sul recupero dei quattro punti, su minori tasse, su una minor copertura della scala mobile e quindi su una riduzione del costo del lavoro, nell'ipotesi di un'inflazione calante per tutto il prossimo triennio. E in più si realizzerebbe anche un minor appiattimento retributivo.

Scioperare per il padrone?

Una proposta tutt'altro che entusiasmante. Primo, perché si va a rimettere le mani su un istituto, la scala mobile, il cui grado di copertura non è mai stato così basso nell'ultimo decennio; c'è da chiedersi quanti sono in grado di capire le ragioni di questa nuova concessione.

Secondo perché una proposta del genere presuppone

la classe operaia ferma. Come si fa infatti a chiamare alla lotta i lavoratori nella prima fase per strappare 5.000 miliardi al governo, sapendo che poi verranno riversati per intero nelle tasche del padronato? Una pura follia. Ci voleva proprio il gruppo dirigente della CGIL per inventare un sindacato tipo furgone-portavalori.

Non sarà facile al gruppo dirigente della CGIL convincere di questa "ipotesi specifica" chi sarà chiamato a pronunciarsi. La disciplina di organizzazione (per non parlare del mantenimento del posto) potrà convincere parecchi burocrati. Ma sarà difficile che convinca quei lavoratori che pochi mesi fa hanno riempito le piazze in difesa di quella stessa scala mobile che si vuol ulteriormente ridurre. Bisognerebbe che avessero cieca fiducia in questo gruppo dirigente ed è una cosa della quale dubitiamo fortemente.

Eugenio Preo

SCHEDA. L'autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici

Una gabbia pericolosa per i lavoratori

La regolamentazione per legge del diritto di sciopero nei servizi è sempre più minacciata dal governo. La strada è stata aperta dalla stipula del codice di autoregolamentazione anche da parte delle confederazioni sindacali. Quali e quanti limiti questa intesa introduca già oggi al diritto di sciopero è presentato in questa scheda curata per Bandiera rossa dal compagno Donato Faretina.

Il protocollo d'intesa sull'autoregolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici sottoscritto dal ministro dei Trasporti, dalle confederazioni CGIL, CISL e UIL, dai sindacati dei trasporti FILT/CGIL, FIT/CISL e UIL-Trasporti, dall'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato, dall'Azienda assistenza volo, dall'Intersind, dalla Federtrasporti, dalla FENIT, dall'ANAC, dall'Assaeroporti, dall'ASAP e dalla Confesercenti costituisce una pericolosa limitazione del diritto di sciopero perché vuole costringere i lavoratori a seguire una determinata procedura per indire lo sciopero.

Vediamo i campi in cui si applica il protocollo d'intesa. Esso si riferisce al trasporto di persone ferroviario, aereo, marittimo, urbano ed interurbano a gestione pubblica o privata. Inoltre esso si applica anche nel campo dei servizi strumentali necessari all'esercizio dei trasporti di persone, pubblici e privati. In questo protocollo le parti considerano quali servizi strumentali le reti di distribuzione del car-

burante, i servizi autostradali, i servizi accessori al trasporto marittimo, i servizi di assistenza al volo, i servizi antincendio negli aeroporti, i servizi medici negli scali aerei e portuali, i servizi doganali, i servizi veterinari, le idrovie, i servizi di soccorso autostradale, i servizi di pulizia negli scali aerei, marittimi, ferroviari e negli stessi mezzi di trasporto. Come si può notare è un lungo elenco di servizi strumentali che comprendono una parte notevole della vita economica del nostro paese.

Il protocollo d'intesa comprende anche una parte in cui si considera il comportamento che le aziende devono tenere. Si stabilisce che esse avranno rapporti sindacali solo con le organizzazioni sindacali firmatarie dei contratti collettivi nazionali e faranno sì che vi siano procedure negoziali equivalenti a quelle previste nel protocollo, oltre ad applicare codici di autoregolamentazione in linea con il protocollo stesso.

In caso di rifiuto, le aziende ricorrono all'autorità politica competente nel settore dei trasporti.

Le aziende si impegnano a dare notizia all'utenza delle interruzioni nel lavoro che si possono verificare in seguito a scioperi comunicati in tempo utile dalle organizzazioni sindacali di categoria.

Dal protocollo risulta che si escludono dagli scioperi i periodi in cui vi è un grande traffico interno ed internazionale. Tali periodi corrispondono alle festività di fine anno, di Pasqua, delle ferie estive; inoltre

si escludono dagli scioperi i periodi in cui vi sono le elezioni politiche o le elezioni amministrative. Nel caso in cui vi fossero avvenimenti molto gravi oppure calamità naturali gli scioperi vanno sospesi.

Gli scioperi nazionali vanno proclamati, sospesi o revocati dalle strutture nazionali di categoria o di settore d'intesa con le federazioni nazionali dei trasporti e con le confederazioni nazionali CGIL, CISL e UIL. Lo stesso criterio vale a livello regionale e comprensoriale.

Se nel proclamare lo sciopero non vi è accordo tra le varie organizzazioni sindacali si ricorrerà allo strumento del referendum tra i lavoratori interessati.

Per quanto riguarda la durata dello sciopero si stabilisce che il primo sciopero per una vertenza non deve superare la durata di una giornata di lavoro mentre gli scioperi successivi non devono andare oltre le due giornate di lavoro in una volta. In ogni caso bisogna dare avviso dello sciopero almeno dieci giorni prima. Se lo sciopero viene revocato o sospeso bisogna darne avviso per le meno 24 ore prima tramite i mezzi d'informazione. Inoltre saranno evitati scioperi contemporanei in più settori dei trasporti fermo restando che in caso di sciopero verranno assicurati i servizi essenziali e il rifornimento di materie prime e materiali la cui mancanza creerebbe rischio e pericolo per le persone e per gli impianti.

Nel protocollo c'è poi la parte relativa alle norme pattizie. Innanzitutto vi è l'im-

pegno, per le organizzazioni sindacali dei lavoratori, di presentare la piattaforma rivendicativa per addvenire al rinnovo dei contratti 40 giorni prima della scadenza dei contratti stessi.

I sindacati devono inoltre specificare quali sono i soggetti interessanti alla trattativa e alla stipulazione del nuovo contratto di lavoro.

Se nel corso delle trattative vi fossero difficoltà si ricorrerà alle autorità politiche competenti affinché esse, entro tre giorni, intervengano per rimuovere le difficoltà. Se l'intervento delle autorità non riesce a portare ad alcuna soluzione si farà ricorso ad azioni di lotta dandone preavviso. Se dopo 60 giorni dall'inizio delle trattative non si sia giunti ad un accordo bisognerà rivolgersi al ministero del Lavoro per una mediazione. Ciò prende il nome di fase di raffreddamento: una fase che deve terminare entro i seguenti 30 giorni.

Il ministro dei Trasporti ha l'obbligo di constatare se i codici di autoregolamentazione vengono applicati e deve dare notizia pubblicamente delle applicazioni non conformi ad essi. In altre parole, dopo aver costruito una gabbia entro la quale costringere la lotta dei lavoratori per renderla il più possibile innocua, il governo e i padroni, nella personale del loro ministro, si riserveranno anche l'ultima parola per arbitrare — in modo prevedibilmente parziale — gli scioperi che s'hanno e quelli che non s'hanno da fare.

FISCO E OCCUPAZIONI

due emergenze operaie non più rima

CGIL, CISL, UIL: le priorità dei vertici alla prova dei fatti

Sono ormai alcuni anni che le direzioni confederali agitano due grandi temi: quello della giustizia fiscale e quello dell'occupazione. Si tratta indubbiamente di due temi importanti, che toccano da vicino le condizioni di esistenza di milioni di lavoratori, di giovani, di donne di questo paese.

Ma fino ad oggi questi due temi sono rimasti circoscritti nell'ambito puramente letterario delle discussioni e delle ipotesi. Le direzioni sindacali hanno sostenuto in più occasioni che si tratta di problemi essenziali, centrali; che la battaglia per il fisco e per l'occupazione è ormai irrinunciabile e irrimandabile.

Siamo perfettamente d'accordo. Vorremmo però che alle parole seguissero i fatti, che le dichiarazioni di principio si concretizzassero in obiettivi adeguati, in coinvolgimento e mobilitazione dei lavoratori.

Ma non sembra proprio che Lama, Carniti e Benvenuto siano intenzionati a imboccare questa strada nei prossimi mesi.

Partiamo dal fisco. Nel documento con cui la direzione nazionale della CGIL ha avviato il dibattito tra i propri iscritti sulla riforma del salario, c'è una notevole sottolineatura del problema fiscale ed è soprattutto su questo punto che i dirigenti nazionali della CGIL stanno cercando, in queste settimane, di focalizzare il dibattito e l'interesse dei quadri sindacali. Ma questa grande sottolineatura della questione fiscale puzza di marcio lontano un miglio. Per Lama e Del Turco, infatti, padri spirituali del documento, le richieste fiscali là contenute non sono altro che merce di scambio per liquidare definitivamente quanto resta dell'accordo del '75 sulla scala mobile. Così il vertice della CGIL, dopo essere stato costretto a subire le pressioni dei lavoratori e a cavalcare il movimento dei consigli, si appresta oggi a presentare il suo conto sulla scala mobile.

Ma c'è di più. Nel documento della CGIL sono sì ricordati i grandi obiettivi generali, più volte indicati da questa e dalle altre due confederazioni come elementi essenziali per una riforma fiscale adeguata ai problemi dell'oggi: la lotta all'evasione fiscale, la riforma del contenzioso, l'introduzione di criteri forfettari e presuntivi sui redditi da lavoro non dipendente, l'istituzione di un'imposta patrimoniale, la tassazione degli interessi dei titoli di Stato. Ma nel ricordarli, non si va oltre l'enunciazione, in termini per altro assai generici e limitatamente alla parte politica del documento. La proposta concreta, quella che contiene i punti su cui la CGIL intende avviare il negoziato con le controparti, dopo aver raggiunto un accordo con CISL e UIL, si limita invece, per quanto riguarda il fisco, al solo aspetto dell'alleggerimento fiscale sui redditi da lavoro dipendente, come condizione — ma fino a quanto sine qua non? — per intaccare alla radice l'istituto della contingenza.

Se queste sono le intenzioni del vertice della CGIL, non possiamo certo pensare che saranno migliori quelle di Carniti e Benvenuto.

E veniamo al problema del lavoro e dell'occupazione. Anche questo un grande tema politico e ideale, ma anche una dura realtà su cui si stanno bruciando le attese di milioni di giovani e su cui si scontrano le condizioni di esistenza, le prospettive per il proprio futuro di migliaia e migliaia di lavoratori impietosamente espulsi dal mondo della produzione.

I vertici confederali, negli ultimi anni, non hanno fatto altro che parlare di "priorità" ed "emergenza" della questione occupazionale. La CGIL dedicò il suo ultimo congresso, svoltosi nel 1982, al tema della "riunificazione delle forze del lavoro".

La CISL è andata sviluppando nell'ultimo anno una forte contrapposizione alla CGIL, sostenendo che ormai bisogna occuparsi soltanto di occupazione, disinteressandosi dei problemi del costo del lavoro e della riforma del salario.

Ma in tutto questo fumo che la CISL solleva sulla centralità dell'occupazione, bisogna distinguere alcune trappole estremamente pericolose. Il fatto, per esempio, che la CISL continui a mostrarsi indisponibile a discutere di riforma del salario, non significa affatto che il vertice della confederazione ritenga che è giunto il momento di farla finita con i sacrifici salariali dei lavoratori. Significa invece che, sul problema della scala mobile, Carniti dà carta bianca al governo ritenendo utili altri interventi come quello del 14 febbraio di quest'anno.

D'altra parte non è affatto escluso che, vista l'importanza che un'eventuale scontro sulla scala mobile assumerebbe, la CISL ritenga più opportuno accordarsi con le altre due confederazioni per avere un ruolo nella gestione delle future trattative. La divisione sindacale, che ha fatto nell'ultimo anno passi da gigante toccando la FLM e molti consigli di fabbrica, non impedirà certo ai tre vertici confederali di mettersi insieme per condurre in porto l'ennesima operazione burocratica contro i lavoratori.

Ma vanno chiariti altri aspetti della cosiddetta centralità occupazionale di Carniti. In primo luogo va ricordato che l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro — ormai un luogo comune nei documenti della CISL — è previsto sì, ma a carico dei lavoratori, perlomeno per quanto riguarda una parte consistente dei costi.

In secondo luogo, la settimana lavorativa a 35 ore, in forma secca e generalizzata, che dovrebbe essere oggi l'asse centrale di una battaglia per il lavoro, è ancora soltanto un fantasma che si aggira in casa CISL, non certo un'ipotesi concreta di lavoro e di iniziativa: un fantasma evocato da alcuni ristretti settori della confederazione, soprattutto nella FIM, ma esorcizzato dai più.

In terzo luogo la CISL non fa nulla, non vuole fare nulla per coordinare le mille battaglie in difesa del posto di lavoro che le strutture di base del sindacato e i lavoratori stanno sostenendo dappertutto, nel paese. Anzi la CISL teorizza che i problemi occupazionali, le "esuberanze" operaie più o meno strutturali, i regimi d'orario, ivi compresa la riduzione dell'orario, vanno risolti "a misura di fabbrica".

In altre parole, la famosa centralità occupazionale della CISL si è risolta, fino ad oggi, nel rincorrere i progetti di ristrutturazione capitalistica del mercato del lavoro e nel tentare di cogestire questa ristrutturazione, accettando e anzi esaltando turni, flessibilità, abolizione delle festività, parcellizzazione degli orari: in poche parole la più completa deregolarizzazione del mercato del lavoro.

Ma questo modo di concepire la battaglia per il lavoro e la centralità dell'occupazione è anche della direzione della CGIL, che, non diversamente dalla CISL, caldeggia la ricerca di soluzioni aziendali dei problemi occupazionali e non vuole neppure sentire parlare di una lotta generalizzata per la riduzione dell'orario di lavoro.

In questo quadro, senza una decisa inversione di marcia che parta dalla base, dai consigli di fabbrica che ancora lavorano unitariamente, dai quadri sindacali che hanno espresso ormai mille volte il loro dissenso, difficilmente le priorità fisco e occupazione usciranno dal limbo delle pure e semplici enunciazioni.

Elettra Deiana

Serve una riforma fiscale contro chi non ha mai pagato



L'acutezza dello scontro sociale e politico provocato dalle politiche borghesi di austerità, i continui tagli alle spese sociali, le ricorrenti stangate governative, l'oppressione del fiscal-drag sui salari e gli stipendi, sono tutti elementi che hanno suscitato tra i lavoratori, nel corso degli ultimi anni, una straordinaria sensibilità al problema del fisco.

Questa sensibilità è poi fortemente accentuata dagli elementi di marcata iniquità che caratterizzano il sistema fiscale italiano. Ricordiamoli brevemente: il peso sempre maggiore che dal '74 (anno della riforma tributaria) hanno avuto le tasse sui redditi da lavoro dipendente; la mancanza di un'imposta patrimoniale ordinaria, come esiste in molti paesi europei; l'ampia erosione della base imponibile per tutti i redditi non da lavoro dipendente (rendita urbana, rendita fondiaria, interessi e dividendi, lavoro autonomo, piccola impresa), erosione che avviene attraverso meccanismi perversi ma del tutto legali; i fenomeni di diffusa evasione che avvengono anche grazie all'inerzia complice dell'apparato statale.

Oggi siamo di fronte a una proposta di legge finanziaria per l'85 che, ancora una volta, prevede di scaricare sui lavoratori una massiccia dose di sacrifici. Il problema dunque del chi paga le scelte e le contraddizioni del sistema economico capitalistico e del chi invece ne scarica i costi sui lavoratori, non può più essere rimandato. Il nodo fiscale è un elemento essenziale per una politica che voglia veramente cominciare a far pagare chi non ha mai pagato, che voglia reperire risorse da destinare alla creazione di nuovi posti di lavoro e al soddisfacimento di fondamentali bisogni sociali.

Ma questo nodo non può essere risolto se non si affrontano, contemporaneamente e alla radice, l'insieme dei problemi posti dal sistema tributario. Chiarito che gli obiettivi di natura fiscale non possono essere ridotti a merce di scambio con la scala mobile, i lavoratori devono essere mobilitati non soltanto sull'obiettivo, sia pure sacrosanto, dell'alleggerimento fiscale. Va elaborata invece una piattaforma di radicale riforma fiscale, che introduca finalmente quegli elementi di equità che i sindacati vanno invocando da anni.

La riforma, a nostro giudizio, dovrebbe incentrarsi sui seguenti contenuti. Alcuni di essi sono compresi nel pacchetto di richieste generali elaborato dalla CGIL e dalle altre

due confederazioni. Altri no. Ma crediamo che siano altrettanto indispensabili per un'efficace riforma del sistema fiscale.

1) **Detassazione di una consistente quota del salario operaio.** La fascia di sei milioni e mezzo annui, prevista nelle richieste del documento della CGIL sulla riforma del salario, è del tutto insufficiente. Andrebbe prevista una fascia minima esente di 8/9 milioni annui. Le organizzazioni sindacali in collaborazione con l'ISTAT dovrebbero calcolare esattamente a quanto ammonta oggi il salario minimo vitale. In quanto tale, questa quota del reddito andrebbe considerata come "spesa di produzione del reddito", quella che garantisce cioè il livello minimo di sopravvivenza dei lavoratori.

A questa quota dovrebbe essere aggiunto il canone d'affitto, come spesa detraibile al momento della denuncia fiscale. Inoltre, per tutti i lavoratori, dovrebbe essere garantita la totale detassazione del punto di contingenza.

2) **Abolizione di tutti i trattamenti privilegiati (esenzioni, imposte sostitutive dell' unica imposta progressiva sul reddito, regimi "favorevoli").** Inoltre dovrebbe essere istituita un'imposta patrimoniale ordinaria per colpire i patrimoni, al di sopra di un certo limite, in forma progressiva. Il limite potrebbe essere fissato a 60 milioni. Una tale innovazione fiscale, oltre ad assicurare un gettito consistente per le casse dello Stato, costringerebbe l'apparato statale a un nctevole lavoro di accertamento e anagrafe patrimoniale, rendendo più difficile l'evasione.

3) **Abolizione del segreto bancario ai fini dell'accertamento fiscale e semplificazione del processo del contenzioso.** La legge attuale prevede che gli uffici tributari possano fare accertamenti in deroga al segreto bancario soltanto se hanno già elementi "certi" che provano l'avvenuta evasione per una cifra superiore ai cento milioni. In caso contrario, se cioè gli elementi non sono "certi" e "individuati" e la cifra è inferiore, il segreto bancario resta intangibile a custodire gelosamente tutti gli illeciti fiscali di questo paese. Oggi le deroghe del segreto bancario ai fini dell'accertamento fiscale sono quindi una presa in giro. Andrebbe invece semplicemente stabilito che, ai fini dell'accertamento fiscale, non sussiste nessun tipo di segreto bancario. Inoltre le banche e gli istituti di credito dovrebbero essere obbligati a segnalare automaticamente all'ufficio delle imposte e all'anagrafe tribu-

E ndabili

LE EVASIONI
USTRIALI
FESSIONISTI



Si può discutere sui percorsi possibili, sui temi e sugli strumenti per costruire l'iniziativa centrale: ma è chiaro ormai che l'obiettivo non può che essere la riduzione drastica, generalizzata, immediata dell'orario di lavoro settimanale. Qualsiasi altra ipotesi per difendere i posti di lavoro e offrire una prospettiva ai giovani disoccupati si è dimostrata inefficace.

Come e perché le 35 ore

Si può ragionare sui possibili percorsi, sui tempi e gli strumenti per costruire un'iniziativa centrale del movimento sindacale sull'obiettivo delle 35 ore senza riduzione di salario. La strada potrebbe essere quella di una vertenza generale, da intrecciare con quella sul fisco, con lo scopo di ottenere una legge sulla riduzione dell'orario. Oppure si può decidere di iniziare subito il dibattito preparatorio per la definizione della piattaforma dei futuri contratti, ponendo al centro, come obiettivo qualificante e irrinunciabile, le 35 ore.

L'essenziale per noi è però decidere finalmente di assumere questo obiettivo come asse centrale della strategia occupazionale nel prossimo anno, riunificando intorno ad esso, come sarebbe assai facile, tutte le forze del lavoro, e le aspettative di migliaia e migliaia di giovani.

Noi, per parte nostra, ripetiamo qui alcune delle ragioni di fondo che ci vedono da sempre impegnati in prima fila nel sostenere la giustizia e l'irrinunciabilità delle 35 ore senza sacrifici operai, cioè senza tagli al salario.

Meno orario più lavoro

1) Qualsiasi calcolo dimostra che la riduzione dell'orario di lavoro è la misura più efficace per ottenere altri posti di lavoro. D'altra parte basta riflettere sulle vicende dello scontro di classe nel passato: tradizionalmente il movimento operaio, ai tentativi padronali di aumentare il tempo di lavoro riducendo l'occupazione, ha risposto contrapponendo la riduzione dell'orario.

Se la riduzione d'orario è generalizzata e se in cambio non si fanno concessioni sui ritmi, sulle pause, sugli straordinari, le conseguenze sui livelli occupazionali non possono che essere favorevolissime.

Durante la lotta dei metalmeccanici tedeschi per le 35 ore, nella primavera scorsa, l'IGM fece dei calcoli che diedero concretamente l'idea dell'efficacia dell'obiettivo. Nel solo settore metalmeccanico si sarebbero ottenuti 255.735 posti in più, nell'intera industria 1 milione e 400 mila posti. In un recente studio econometrico della ISEL-CISL si prendono in esame le conseguenze dell'introduzione delle 35 ore nell'industria arrivando a conclusioni non molto diverse.

Fino ad oggi solo palliativi

2) I vari tentativi di arginare il violento attacco all'occupazione che è venuto avan-

ti in questi anni si sono dimostrati dei palliativi sempre più inadeguati e perdenti. Certo, si devono continuare a usare anche le armi spuntate fin quando non c'è nulla di meglio. La cassa integrazione a rotazione invece di quella a zero ore, forme particolari di contratti di solidarietà il meno svantaggiose possibile per i lavoratori, prepensionamenti contrattati con l'automatizzato reinserimento dei cassintegrati a zero ore o con quote eguali di nuove assunzioni dove non ci sia la CIG.

Tutti questi obiettivi possono temporaneamente impedire che la forza operaia si disgregi e si disperda, mantenendo uniti i lavoratori. Ma essi non eliminano il problema di fondo, quello che, con espressione eufemistica ma intrinsecamente antioperaia, viene definito "esuberanza strutturale", e che noi chiamiamo invece l'esigenza capitalistica di espellere forza lavoro e di aumentare lo sfruttamento in fabbrica.

La cassa integrazione a rotazione, oltre a comportare pesanti tagli al salario, non elimina dalla fabbrica la figura dell'"esuberante" che verrà prima o poi sottoposto a nuovi attacchi e a nuovi tentativi di espulsione. Con la riduzione d'orario si elimina strutturalmente la possibilità di altri tagli all'occupazione o, comunque, le si pongono grossi limiti.

I contratti di solidarietà, nelle versioni più favorevoli ai lavoratori, cioè pagati dallo Stato e dall'azienda, possono coincidere con la riduzione dell'orario di lavoro, ma riguardano soprattutto i lavoratori già espulsi. Ed è invece proprio l'espulsione che bisogna evitare e prevenire. Inoltre la filosofia che ispira la linea dei contratti di solidarietà è quella di ricercare soluzioni a livello aziendale, quindi dividendo il fronte delle forze del lavoro; non è un caso quindi che l'applicazione dei contratti di solidarietà, in una versione favorevole ai lavoratori, incontri ostacoli pesantissimi da parte padronale.

Basta con le compatibilità capitalistiche

3) La logica che ispira la battaglia per le 35 ore senza riduzione di salario punta a mettere in chiaro un elemento di fondo del sistema economico capitalistico: la classe operaia, i lavoratori, non hanno nessuna responsabilità della crisi che fino a ieri agitava i sonni dei padroni. Dovrebbero quindi rifiutarsi di pagarne ancora il prezzo, anche perdersi di sacrifici negli ultimi cinque anni ne hanno fatti a iosa. Occorre quindi dire basta, voltare pagina,

pretendere la riduzione dell'orario senza altri sacrifici salariali.

D'altra parte questo è l'unico modo realistico per affrontare il problema. Proposte come quelle della CISL, che puntano a ottenere forme di riduzione dell'orario accompagnate da rinunce salariali, non possono incontrare il favore dei lavoratori, e creano divisioni tra chi è colpito direttamente dai processi di espulsione ed è quindi disposto ai sacrifici, e chi invece ne rimane fuori e non vuol sentir parlare di riduzioni dell'orario a sue spese.

Ma neanche i padroni sono disponibili a questa forma di riduzione dell'orario più di quanto lo siano alle 35 ore a parità di paga. La riduzione immediata del costo del lavoro è soltanto uno degli obiettivi padronali. Con i licenziamenti il padronato si propone anche di modificare definitivamente a proprio vantaggio i rapporti di forza, ristabilendo il pieno controllo capitalistico nelle fabbriche e sul mercato del lavoro, ridimensionando le organizzazioni sindacali, indebolendo la sinistra.

Questo vuol dire che la resistenza padronale a una richiesta di riduzione d'orario e di salario resterebbe comunque dura e decisa, mentre tra i lavoratori essa non sarebbe in grado di creare il clima necessario alla mobilitazione e alla lotta.

Una grande forza non utilizzata

4) Per vincere la battaglia sulle 35 ore ci vorrebbe certo un grandissimo impegno di lotta e di iniziativa politica di tutto il movimento sindacale, ci vorrebbero l'appoggio e la solidarietà della sinistra di opposizione, a cominciare dal PCI.

Ma le potenzialità per vincere una simile battaglia non mancano certo. Il movimento operaio italiano ha dato prova, in questi anni, di possedere eccezionali energie, eccezionali capacità di resistenza. Il 24 marzo, nella grande manifestazione nazionale contro il decreto Craxi, si è toccata con mano la forza e la capacità di mobilitazione dei lavoratori. A questa forza bisognerebbe aggiungere quella dei giovani, perché sarebbe facile farli partecipare ad una lotta che li riguarda direttamente. E sarebbe facile investire del problema i settori democratici del paese, i lavoratori in pensione, le donne, la sinistra di opposizione che dovrebbe essere chiamata a buttare tutto il suo peso in questo scontro. La forza a nostro avviso c'è ma non viene utilizzata. Se c'è un ostacolo concreto alla battaglia per le 35 ore è questo e non altri.



interni

Manifestazione nazionale promossa dal coordinamento dei comitati per la pace

Per la pace, per il Nicaragua

Il 27 ottobre il movimento torna a Roma

Una decisione non facile, che ha reso necessario superare non poche resistenze. Un'altra prova di vitalità della struttura dei comitati. L'impegno a fianco della rivoluzione sandinista e contro l'intervento.

I comitati per la pace mostrano di essere organismi ancora vitali, sostenuti da una forte ragion d'essere che finora è riuscita a controbilanciare i numerosi tentativi di affondamento.

Essi continuano infatti a vivere la contraddizione tra due elementi legati alla loro origine e alla loro storia: da una parte restano in piedi per il lavoro di compagni che riflessioni ed esperienze hanno portato ad avere idee abbastanza chiare su ciò che serve o non serve al movimento per la pace; dall'altra possono contare soprattutto sulla forza dei partiti della sinistra di opposizione che danno l'impulso e le gambe alle loro decisioni.

Può così accadere, ed è accaduto più volte, che le cose decise unitariamente nei comitati restino poi lettera morta perché in contrasto con la linea e le esigenze dei partiti in questione. E si tratta degli stessi partiti i cui militanti si sono battuti nei comitati perché la decisione passasse, che l'hanno personalmente maturata e sostenuta.

Il rischio di questa situazione è che malgrado la loro combattività, la capacità di comprensione e di unità che hanno maturato, i militanti dei comitati comincino a soffrire di una sindrome da impotenza e si disimpegnino determinando la liquidazione definitiva degli organismi che hanno garantito alla lotta per la pace un tessuto unitario ed organizzato.

Superate le incertezze

Questo rischio, che aveva cominciato a delinearsi nettamente nella primavera-estate scorsa, appare più lontano dopo l'ultima riunione.

La riunione del coordinamento nazionale dei comitati, tenutasi a Roma il 29 e 30 settembre, ha visto una buona partecipazione di delegati e una sostanziale convergenza delle posizioni dei rappresentanti delle città più significative.

Al centro dei lavori la manifestazione del 27 ottobre contro gli armamenti convenzionali e per il referendum decisionale. Era in discussione soprattutto la volontà di dare alla manifestazione romana di fine ottobre le stesse caratteristi-

che delle grandi mobilitazioni autunnali, in cui il movimento si ricostruisce e verifica la propria forza potenziale. In riunioni precedenti questa volontà era apparsa assai incerta; qualcuno tra i dirigenti che contano aveva sostenuto, contro l'ipotesi della manifestazione di massa, che la crisi del movimento avrebbe fatto scendere la mobilitazione al di sotto dei livelli dello scorso anno, costringendo tutti ad una verifica dei passi indietro fatti.

A fianco del Nicaragua

Per fortuna e per pudore, l'argomento non è stato ripreso nella discussione del trenta, in cui le situazioni più significative si sono pronunciate perché il 27 ottobre avesse l'attenzione e la partecipazione che il momento politico internazionale richiede. Quel giorno infatti preludeva di una sola settimana due avvenimenti decisivi per la pace e la liberazione dei popoli oppressi: le elezioni negli USA e in Nicaragua. Sarà dunque in un momento cruciale, in cui tutta la sinistra di opposizione avrà l'elementare dovere di cominciare a stare all'erta.

Per questi stessi motivi il coordinamento ha deciso che l'appello per la manifestazione del 27 dia un posto di rilievo alla solidarietà con il Nicaragua e che i due giorni dal 4 al 6 siano di lotta nazionale per la solidarietà con la rivoluzione sandinista. La manifestazione sarà preceduta dal convegno che più di uno tra i dirigenti che contano avrebbe voluto come unica iniziativa autunnale: il convegno si farà ma non come surrogato della lotta.

Infine, al convegno parteciperanno i compagni della commissione anti-NATO di Madrid che hanno chiesto di poter spiegare e pubblicizzare le loro posizioni e la loro battaglia. La commissione anti-NATO chiede al governo socialista spagnolo un referendum popolare sull'entrata della Spagna nell'alleanza militare. Su questa questione si è sviluppato un amplissimo movimento di massa che vede la partecipazione di militanti dell'intera sinistra, compreso settori importanti del PSOE.

BOLLETTINO di INFORMAZIONE & DIBATTITO

28 settembre 1984



LIRE 500

in questo numero:

- RILANCIAMO LA MOBILITAZIONE DI MASSA - ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL DOCUMENTO DELLA SEGRETERIA.



A CURA DEI MILITANTI DELLA LCR NEI COMITATI PACE

Un bollettino di contributo al dibattito e alle iniziative

E' uscito il terzo numero del "bollettino di informazione e dibattito" sui problemi della pace e della lotta contro il riarmo, curato dai militanti della LCR impegnati nei comitati per la pace. Scopo di questo bollettino è quello di voler dare un contributo di dibattito e di proposta politica ai comitati per la pace e alle loro iniziative.

Abbiamo già pubblicato e pubblicheremo di nuovo, utilizzando questo bollettino, materiali e documenti dei movimenti per la pace degli altri paesi europei e delle loro correnti radicali e antimperialiste. Analogamente verrà dato alle posizioni e alle iniziative contro il riarmo delle sezioni della Quarta Internazionale

di altri paesi.

In questo terzo numero affrontiamo i problemi posti in discussione nei comitati dal testo politico presentato dalla segreteria del coordinamento nazionale. Partendo dal bilancio di tutta la battaglia contro i Cruise si valuta che l'inizio della loro installazione, oltre a non essere stata, e a non essere tuttora, inevitabile, non significa di per sé la fine della centralità di Comiso.

Da questo giudizio, si arriva a contestare l'orientamento moderato e falsamente realistico che viene avanzato dal testo della segreteria. Cioè, il "freeze" e la "cultura della pace" al posto della continuazione della lotta contro i Cruise

e le nuove scelte di riarmo dell'imperialismo.

A questo orientamento, contrapposiamo l'esigenza di un dibattito serio sulle prospettive future del movimento, a partire dalla rimessa in discussione della collocazione dell'Italia nella NATO e dalla necessità per il movimento per la pace di assumere un impegno deciso a fianco dei popoli del Centramerica in lotta contro l'imperialismo USA.

Tutti i compagni e i comitati per la pace interessati a ricevere il bollettino, possono richiederlo alle sezioni e federazioni locali della LCR, oppure direttamente scrivendo al nostro centro nazionale, via Varchi, 1 - 20158 Milano.

Mozambico. Andreotti fa il gioco dei banditi

Anche se, mentre scriviamo, i due corpi dei tecnici italiani sequestrati dai *bandidos armados* in Mozambico non sono ancora stati trovati, sembra impossibile - dall'informazione data dal ministro dell'Interno, Vieira - che si tratti di un errore e che in realtà essi siano ancora vivi.

D'altra parte, all'indomani degli accordi di Nkomati tra Pretoria e Maputo, il portavoce a Lisbona della sedicente Resistenza nazionale mozambicana (RENAMO) aveva già indicato nei cooperanti internazionali il prossimo obiettivo degli attacchi dei *bandidos*.

Con un fine preciso: creare problemi alla cooperazione, che per un paese senza risorse e senza tecnici è sinonimo non solo di sopravvivenza ma di possibilità di sviluppo.

Proprio per questo appare particolarmente indecente la presa di posizione del nostro ministero degli Esteri, dopo l'annuncio dell'uccisione dei due lavoratori italiani: o il Mozambico garantisce la sicurezza, o l'Italia ritira la cooperazione (che coinvolge oltre mille persone).

Un lavoratore italiano che va in Mozambico conosce perfettamente i rischi di un paese ancora soggetto ai tentativi imperialisti - di vario genere - per metterne in forse la recente indipendenza. Il problema è piuttosto verificare con una seria inchiesta che cosa non ha funzionato nelle misure di sicurezza e da parte mozambicana e da parte italiana. Già sembra strano, a chi conosce la situazione, che un automezzo senza scorta circolasse dopo il calar del sole nella zona di Moamba, notoriamente infestate dai *bandos* della RENAMO.

Il secondo punto è che il primo partner del Mozambico nella cooperazione, l'Italia, avrebbe il preciso dovere non di ritirare i tecnici ma di aiutare anche militarmente un paese che si trova sottoposto a questo attacco reazionario.

In margine a questa dolorosa vicenda c'è un'osservazione da fare: tutti i giornali, qualche giorno prima dell'annuncio dell'assassinio dei due italiani, hanno pubblicato la notizia di un accordo tra Mozambico e RENAMO, mediato dal Sudafrica che così avrebbe guadagnato un grande prestigio. L'accordo è stato immediatamente smentito e da Maputo e dalla RENAMO.

Ma che cosa vuol dire? Vuol dire che sull'Africa australe, nella stampa occidentale, si pubblicano senza un minimo di prudenza le notizie dell'agenzia di stampa sudafricana, così come sono e senza controlli. Un servizio a Pretoria.



DOSSIER ECONOMIA

Nel primo articolo Ernest Mandel esamina l'andamento attuale della congiuntura economica internazionale e le sue caratteristiche. La sua conclusione è che la crisi strutturale aperta da un decennio è ben lungi dall'essere in via di superamento. Nel secondo articolo Eugenio Preo fa il punto sull'economia italiana oggi e su ciò che si prepara per i lavoratori.



UNA RIPRESA MINATA

L'espansione dell'economia mondiale trascinata dal boom del debito USA

Il deficit dello Stato e l'indebitamento delle imprese all'origine del rilancio negli USA. La voragine del debito e dei conti con l'estero colmata dall'afflusso di capitali attratti dagli alti tassi di interesse. Ma ciò ha aggravato la crisi finanziaria al limite del crack. Boom delle esportazioni di alcuni paesi del terzo mondo. Nonostante il rilancio dei profitti e la compressione dei salari la riduzione della forza-lavoro occupata limita gravemente l'espansione del plusvalore estorto.

di Ernest Mandel

Il 1983 è stato caratterizzato da una ripresa dell'economia capitalista internazionale. Iniziata negli Stati Uniti, questa si è progressivamente estesa, nel 1983 e nei primi mesi dell'84, al Canada, al Giappone, alla Germania occidentale, alla Gran Bretagna, a alcune potenze imperialiste minori in Europa, ai paesi semiindustrializzati dell'Asia mediorientale e al Brasile. Segni di ripresa sono presenti anche in Francia e in Italia. Una serie di paesi del cosiddetto terzo mondo ne restano tuttavia esclusi.

La ripresa ha la sua spiegazione prima di tutto nel rilancio della domanda negli Stati Uniti. Il mercato interno nordamericano, che è il settore più ampio del mercato mondiale, ha attirato una massa crescente di merci dall'estero e ha stimolato così il rilancio delle attività economiche nei paesi citati (vedi tabella 1). La ripresa in questi paesi è quindi provocata essenzialmente dall'esportazione verso gli Stati Uniti e non dall'espansione del mercato interno. La caratteristica della ripresa economica internazionale è pertanto un deficit crescente della bilancia commerciale americana, che provocherebbe una caduta verticale del tasso di cambio del dollaro se non vi fosse un afflusso costante di denaro fresco verso gli USA che si può ottenere in un solo modo: mantenendo a un livello elevato i tassi di interesse americani. In questi è in realtà compreso un forte premio di assicurazione contro i rischi di caduta del dollaro.

Il rialzo dei tassi di interesse americani provoca conseguenze differenti sulle varie economie capitalistiche nazionali, a seconda che queste si trovino più o meno fortemente indebitate (con debiti essenzialmente contrattati in dollari, per metà soggetti a interessi variabili per cui ogni aumento

TABELLA 1. Evoluzione della produzione industriale nel 1984 in relazione al corrispondente mese dell'anno precedente (in %).

Paese	Mese	%
Argentina	ultimo trim. '83	+ 4,0
Australia	marzo 1984	+ 6,2
Belgio	febbraio 1984	+ 3,3
Brasile (1)	febbraio 1984	+ 2,0
Canada	marzo 1984	+ 10,3
Corea del Sud	aprile 1984	+ 7,5
Francia	marzo 1984	+ 4,7
RFT	marzo 1984	+ 3,1
Messico (2)	gennaio 1984	- 13,0
Paesi Bassi	marzo 1984	+ 6,3
Italia	gennaio 1984	+ 4,2
Svezia	marzo 1984	+ 9,0
Gran Bretagna	marzo 1984	+ 2,3
Taiwan	aprile 1984	+ 7,5
Giappone	aprile 1984	+ 12,0
Stati Uniti	aprile 1984	+ 14,4

1) La Neue Zürcher Zeitung indica un tasso di crescita del 3,9% per il primo trimestre 1984.

2) In rapporto al gennaio 1982.

Fonte: The Economist, 16 giugno 1984; per i tre paesi del Sud-Est asiatico, Far Eastern Review, 7 giugno 1984.

dell'1% del tasso di interesse provoca per il terzo mondo un carico supplementare di 3,5 miliardi di dollari, vale a dire di circa 6.700 miliardi di lire), a seconda che le loro esportazioni verso gli Stati Uniti si possano ampliare rapidamente o meno (il che dipende dalla competitività specifica, dall'elasticità della domanda americana per il genere di prodotti esportati, dalla capacità produttiva eccedente disponibile al momento della ripresa ecc.

Il meccanismo della ripresa americana...

A prima vista la ripresa negli USA, che ha quasi immediatamente trascinato quella del Canada, ha assunto un aspetto quasi "tecnico" e automatico. Da decenni i settori trainanti dell'economia nei paesi imperialisti sono costituiti dall'auto e dalle costruzioni, con i relativi indotti. Negli Stati Uniti in questi due settori le variazioni degli indici di produzione sono molto più accentuate - grosso modo cinque volte di più in percentuale - rispetto al complesso dell'industria. Cadute di produzione dell'ordine del 30% o del 50% in questi settori determinano cadute nel complesso della produzione industriale del 5% o 10%.

Durante la recessione del 1980-82 la produzione automobilistica americana, dai sette milioni di vetture annue dell'inizio del 1981 era scesa ai quattro milioni e mezzo annui del marzo 1982. Vi era quindi la possibilità di una forte ripresa nel settore, dato il completo esaurimento degli stock e dal momento che il ritmo delle vendite superava ormai quello della produzione corrente. Infatti la produzione è passata dalle 550.000 vetture del giugno '82 alle 700.000 del maggio '84, con un aumento superiore al 25%. La ripresa è stata ancora più forte nel settore delle costruzioni. Il numero delle costruzioni messe in cantiere è passato da 900.000 nel giugno 1982, a un milione e 200 mila nel giugno 1983, a due milioni nel maggio del 1984 con una crescita del 100% in due anni.

Il complesso della produzione industriale è cresciuto per il 1983 del 13% in un anno ed è cresciuto nel primo semestre del 1984 a un ritmo annuo del 15%. Se si

(Segue a pagina 12)



DOSSIER

(Segue da pagina 11)

osserva più attentamente, però, ci si rende conto che questo aspetto "tecnico" non basta a spiegare la ripresa.

Innanzitutto la ricostruzione degli stock è venuta in ritardo ed è cominciata solo nel terzo trimestre del 1983; la ripresa è venuta prima della riduzione della disoccupazione e in una fase in cui i salari ristagnano o diminuiscono. C'è quindi una crescita della domanda globale che non ha avuto origine da un aumento delle vendite (e della produzione) di beni di consumo e di prodotti intermedi. Esitanti sono stati anche gli investimenti produttivi. Si chiarisce perciò quale è l'origine della ripresa: l'ampliamento della spesa pubblica e in particolare della spesa militare. Il deficit di bilancio di 200 miliardi di dollari per anno è la base della ripresa americana; tutto il resto viene di conseguenza.

Secondo la teoria economica marxista — come d'altra parte secondo la teoria economica neo-liberista — una vigorosa ripresa economica stimolata dalle spese militari dovrebbe accentuare l'inflazione. E in effetti questo si è verificato: l'inflazione annua negli USA è oggi del 5,5% mentre è del 3,5% in Germania occidentale e del 4% in Svizzera. Se si considera che negli anni tra il '50 e il '60 il tasso di inflazione era inferiore al 2% ci si rende conto che Reagan non ha affatto vinto l'inflazione. La spinta inflazionista, però, è stata finora contenuta da due fattori: da una parte l'esistenza di una forte capacità produttiva eccedente al momento della ripresa (più di un terzo della capacità installata alla metà del 1982 risultava non utilizzata) e, dall'altro, l'afflusso massiccio di capitali liquidi dall'estero. Questo afflusso infatti permette di azzerare il deficit della bilancia dei pagamenti degli USA che avrebbe in poco tempo reso cumulativo il processo inflazionistico.

Il rialzo dei tassi di interesse americani è in relazione sia con il deficit di bilancio, sia con la politica seguita dalla banca centrale (la Federal Reserve) che tende deliberatamente a mantenere elevato il cambio del dollaro. Il deficit di bilancio che si prolunga in piena ripresa dimostra che la domanda di capitale liquido fresco proviene sia dalle ditte private che dallo Stato. La domanda tende a superare l'offerta e perciò i tassi di interesse crescono. Considerando la ripresa dell'inflazione e il deficit della bilancia commerciale americana, i capitalisti stranieri non investirebbero negli USA se l'elevato tasso di interesse non li garantisce contro un'improvvisa caduta della ragione di scambio del dollaro. Con un tasso di interesse nominale al 13% e un'inflazione del 5,5% l'interesse reale è del 7,5% che è enorme ed usuraio; la cosa trova la sua spiegazione se si considera che i capitalisti si aspettano una caduta del cambio del dollaro di almeno il 10% anche se nessuno evidentemente può prevedere quando, e a partire da quale soglia, questo avverrà.

Rilancio spettacolare dei profitti e caduta dei salari reali

E' evidente che tassi di interesse così elevati e che potrebbero ancora salire rischiano di soffocare la ripresa in quanto rendono necessari tassi di profitto del 20% e più perché possano essere stimolati nuovi investimenti finanziati dal credito. E' vero che c'è stata negli USA una reale esplosione dei profitti e che sta continuando, ma questa è più che altro determinata da un abbassamento dei salari reali che, malgrado la ripresa, continuano a scendere; nel primo trimestre del 1984 i salari orari nominali sono cresciuti del 3,5% mentre i prezzi al dettaglio crescevano del 5%.

L'incidenza sul tasso di profitto delle reindustrializzazioni in corso dipende dagli effetti sulla composizione organica del capitale e dalla relazione del ritmo di crescita di questa con quello del tasso di sfruttamento. Nessun capitalista individualmente è in grado di fare previsioni abbastanza precise in proposito, né lo sono i capitalisti nel loro complesso o i loro consiglieri ed esperti. In tali condizioni regnano l'incertezza e l'inquietudine che hanno cominciato a determinare un freno al rialzo delle azioni a Wall Street. Le probabilità che la ripresa americana prosegua oltre il 1985 sono perciò modeste in quanto il rialzo dei tassi di interesse strangolerà la ripresa nei settori dell'auto e delle costruzioni



...e quello della ripresa internazionale

Scegliendo deliberatamente la via della sopravvalutazione del dollaro, nell'intento di mitigare l'inflazione indotta dal deficit del bilancio americano, l'amministrazione Reagan ha scontato come inevitabile un colossale deficit della bilancia commerciale statunitense che è passato da 25 miliardi di dollari nel 1982 a 60 miliardi di dollari nel 1983, con il rischio di superare i 100 miliardi nel 1984. Nel mese di maggio del 1984 si è toccato il ritmo medio di 150 miliardi di dollari.

Un dollaro troppo caro approfondisce il deficit commerciale sia nel senso di una maggiore crescita delle importazioni degli Stati Uniti, sia in quello di un crollo delle loro esportazioni: queste sono diminuite di 30 miliardi di dollari nel 1983 e continuano a scendere. La diminuzione dell'esportazione di prodotti manifatturieri, ossia dopo lo scorporo delle produzioni agricole e minerarie, è ancora più accentuato. Gli Stati Uniti stanno per essere superati dal Giappone e dalla RFT nell'ordine delle prime nazioni esportatrici di beni manifatturieri sul mercato mondiale.

TABELLA 2. Differenza dei prezzi all'esportazione tra il 1979 e il 1982 in dollari USA.

	Prezzo delle macchine elettriche all'esportazione in dollari USA nell'ultimo trimestre 1982 (100 = 1979).
USA	+ 31,3%
Giappone	+ 0,8%
RFT	- 12,9%

Fonte: Lloyds Bank Review, aprile 1984.

TABELLA 4. Importazioni USA di prodotti manufatti

	1973	1977	1980	1981	1982	1983
In totale, in miliardi di dollari	42,5	74,7	124,2	142,1	145,2	163,0
In % in provenienza da:						
Europa	36,0	28,5	29,7	27,0	25,0	24,3
Giappone	21,5	24,5	24,6	25,4	27,4	25,6
Canada	24,7	24,5	20,0	18,8	18,2	19,0
Paesi del terzo mondo	12,5	18,8	22,5	23,5	25,0	28,0

1) Nel 1966, le parti erano rispettivamente: 43% per l'Europa, 23,4% per il Canada, 20,8% per il Giappone, 10,6% per i paesi del terzo mondo. Fonte: OCDE e Dipartimento del commercio degli Stati Uniti; dati riassunti da Le Monde, 5 giugno 1984.

TABELLA 3. Quote degli USA nelle esportazioni mondiali.

	1970	1980
Aerei	71%	62%
Calcolatori	42%	36%
Macchina per costruzione, lavori pubblici e miniere	39%	39%
Materiale scientifico, medico e di controllo	32%	29%
Macchine agricole e trattori	32%	31%
Pompe e compressori	29%	21%
Materiale per telecomunicazioni	19%	13%
Medicinali e farmaceutici	18%	16%
Macchine utensili	17%	13%

Fonte Foreign Policy, n. 53, inverno 1983-84.

La ripresa americana e la sopravvalutazione del dollaro sono state le locomotive che hanno tirato il resto dell'economia capitalista internazionale fuori dalla recessione, sia pure con ritmi, proporzioni e tempi molto diversi da paese a paese (vedi tabella 2). Ma questo per i principali concorrenti dell'industria americana è avvenuto nella misura in cui tali fattori non sono stati neutralizzati dall'aumento dei costi.

Da qui un paradosso: è stato Reagan e non François Mitterrand, Felipe Gonzalez, Bettino Craxi, Margaret Thatcher, Nakasone o Helmut Kohl ad applicare una politica di rilancio neokeynesiano. Una politica che rende al Giappone, al Canada, alla Germania occidentale propria nella misura in cui è Reagan ad applicarla.

Non bisogna neppure esagerare gli effetti della sopravvalutazione del dollaro. Il logoramento della posizione americana nel mercato mondiale dei prodotti industriali è, in ultima analisi, il risultato di un'evoluzione di lungo periodo, di un'erosione, se non di una scomparsa, dei differenziali di produttività nell'industria americana, anche in settori avanzati: questo appare chiaramente dalla tabella 3.

Tuttavia l'aumento delle importazioni negli Stati Uniti è almeno in parte effetto della sopravvalutazione del dollaro: questa ha di fatto avvantaggiato pure l'industria di alcuni paesi semiindustrializzati, quali la Corea del Sud, il Brasile e Taiwan, che hanno potuto mantenere stabile — o sono stati indotti a diminuire — il tasso di scambio della loro valuta con il dollaro continuando a esportare prodotti fortemente richiesti negli Stati Uniti. Il Giappone è stato costretto ad accettare una leggera rivalutazione dello yen rispetto al dollaro. La penetrazione nel mercato interno americano di prodotti dei paesi semiindustrializzati (2) è spettacolare. La loro parte nelle importazioni americane di manufatti supera oggi quella dell'Europa capitalista e quella del Giappone come testimonia la tabella 4.

Sono cifre che vanno prese con prudenza perché comprendono un volume di scambi interni ad una stessa multinazionale che organizza su scala mondiale la divisione del lavoro. A volte si tratta dell'importazione di merci la cui produzione è stata deliberatamente collocata nel terzo mondo da imprese americane. Tutti questi restano comunque elementi marginali rispetto alla tendenza generale la quale investe invece non solo prodotti di consumo corrente ma, sempre maggiormente, prodotti dell'industria pesante (i due terzi delle esportazioni della Corea del Sud si collocano per esempio già in questa categoria). Si tratta quindi di un indebolimento dell'industria americana sul mercato mondiale a seguito dei mutamenti avvenuti negli ultimi cinque anni.

Come si spiega, in questo quadro, la diminuzione della disoccupazione e la creazione di posti di lavoro supplementari nell'economia americana, il "successo" di cui la stampa borghese fa grande strepito in Europa? Si tratta di posti di lavoro creati per l'89% nel settore dei servizi, per lo più in società piccolissime. Contrariamente a un mito largamente diffuso sono posti di lavoro che non hanno niente a che vedere con i settori della tecnologia di punta e neppure con la tecnologia avanzata: il complesso dell'"alta tecnologia" non impiega negli USA che 2 milioni di persone e aumenta il suo peso totale della mano d'opera americana al ritmo annuo dello 0,1%. Gli investimenti che hanno tratto origine dalla detassazione voluta da Reagan del "capitale di rischio" non superano il miliardo di dollari all'anno; meno dello 0,1% degli investimenti negli USA...

L'indebitamento crescente da un ciclo all'altro

Per comprendere la differenza tra il ciclo 1974-1979 e quello che comincia con la recessione del 1980 per quanto riguarda il complesso dell'economia capitalista internazionale è necessario prima di tutto cogliere quel che i due cicli hanno in comune: in entrambi i casi la ripresa (quella del 1976-79 e quella del 1983-84) è stata portata da una nuova, considerevole espansione dell'indebitamento dei governi, delle imprese e dei consumatori. Ma si è profondamente modificata la destinazione del credito. Nel periodo 1974-79 la più ampia espansione del credito ha riguardato i governi e le grandi società dei paesi del terzo mondo (compresi i paesi dell'OPEC) e gli Stati operai burocratizzati. Nel periodo 1980-84 — e indubbiamente ancora nel 1985 — l'espansione del credito concerne principalmente gli Stati imperialisti, le grandi "multinazionali" e i trust "nazionali" in questi stessi paesi.

L'iniziativa è, beninteso, delle banche dei paesi imperialisti. Queste sole dispongono di grandi riserve di capitale liquido o, il che è la stessa cosa, del credito disponibile per operazioni su grande scala (3).

(Segue a pagina 13)



DOSSIER

(Segue da pagina 12)

Non è stato perché i paesi del cosiddetto terzo mondo avevano bisogno di ingenti capitali negli anni 1974-79 che sono stati loro offerti miliardi di dollari in quel momento: la loro domanda di capitali supplementari è, in ogni periodo, insaziabile, come lo è negli Stati operai burocratizzati il bisogno di crediti in valute imperialiste. E' stato piuttosto per la ragione che la domanda di capitali liquidi supplementari si era brutalmente inaridita nei paesi imperialisti per la caduta degli investimenti che le grandi banche hanno offerto le loro eccedenze di capitali, accresciute dai petrodollari, ai paesi del terzo mondo e ai paesi dell'Est.

Tali offerte si sono ovviamente incontrate con il modello di accumulazione scelto dalle borghesie "nazionali" dei paesi semindustrializzati, modello orientato verso l'esportazione. Ma proprio per il sopravvenire della crisi le esportazioni di questi paesi non hanno potuto seguire il ritmo dell'indebitamento. Per questo, e per il continuo rialzo dei tassi di interesse negli USA, il peso dell'indebitamento si è costantemente aggravato, in particolare per il Brasile, il Messico, l'Argentina, la Nigeria, l'Indonesia, la Polonia, la Jugoslavia, la Romania, che sono tra i maggiori debitori. Ha cominciato a profilarsi lo spettro della possibile insolvibilità di questi paesi: le banche imperialiste si sono fatte tirare le orecchie per le frequenti operazioni di ricontrattazione delle scadenze, spingendo sempre più i debitori più deboli alla cessazione dei pagamenti.

Recessione del commercio mondiale e mercati sostitutivi interni

Tutto ciò ha senza dubbio prolungato la recessione del 1980-1982 per il restringimento dei "mercati di sostituzione" creati nel ciclo precedente.

Ma via via due mercati di sostituzione si sono evidenziati all'interno dei paesi imperialisti: da una parte quello delle spese militari in sviluppo e del debito pubblico in forte espansione in Occidente e, dall'altro, quello del crescente indebitamento di un certo numero di imprese imperialiste, sia per la copertura di colossali perdite, sia per il finanziamento di operazioni speculative di grande ampiezza (4), in particolare fusioni pressoché interamente finanziate dal credito bancario (5).

L'aumento di questi indebitamenti è stato altrettanto spettacolare, se non più, di quello della Polonia e dei paesi semindustrializzati latinoamericani. Il debito della Francia è passato, in qualche anno da 20 a 70 miliardi di dollari e, se continuerà con il ritmo attuale, supererà presto quello del Messico e del Brasile; il debito pubblico degli Stati Uniti ha raggiunto la cifra astronomica di 1.500 miliardi di dollari e rischia di passare a 3.000 entro la fine del decennio, vale a dire dieci volte il livello del 1960. Il debito delle grandi società imperialiste ha assunto proporzioni non meno gigantesche. L'opinione pubblica ha potuto rendersene conto apprendendo che è stato necessario anticipare più di 6 miliardi di dollari alla Continental Illinois Bank di Chicago per salvarla da un fallimento che avrebbe potuto provocare il crollo dell'intero sistema creditizio americano. Per la prima volta in quel momento si è sfiorato il panico bancario, molto più che al momento della ventilata moratoria del debito messicano nell'autunno 1982.

Il crack bancario sarà comunque evitato

Se ne deve dedurre l'inevitabilità di un crack bancario? No. La prontezza con cui le autorità monetarie americane hanno anticipato i 6 miliardi di dollari alla Continental Illinois - in contrasto con le lungaggini che hanno accompagnato ogni volta la ricontrattazione delle scadenze verso i paesi dipendenti - conferma che i governi imperialisti faranno praticamente qualsiasi cosa per evitare un simile crack. Il governo americano non può lasciar crollare la Chase Manhattan o la Citicorp dal momento che lo stesso governo americano coincide con la Chase Manhattan e la Citicorp. Ci saranno probabilmente nazionalizzazioni e internazionalizzazioni delle perdite. L'intera questione consiste nel sapere chi dovrà pagare le spese e quali saranno le conseguenze incalcolabili di un tale salvataggio del sistema bancario imperialista.

TABELLA 5. Principali paesi debitori di banche private imperialiste a fine dicembre 1982 (in miliardi di dollari).

Messico	61,5
Brasile	60,0
Argentina	24,1
Spagna	23,0
Venezuela	22,8
Corea del Sud	19,0
URSS	17,0
Africa del Sud	14,8
Polonia	13,8
Australia	12,8
Norvegia	11,4
Jugoslavia	10,1
Cile	10,8
Portogallo	10,0
Grecia	9,8
RDT	9,1
Finlandia	9,0
Filippine	8,5

Fonte: OCDE e Banca dei regolamenti internazionali, nota comune dell'aprile 1984.

Caduta del saggio del profitto, sovrapproduzione e crisi finanziaria

Non c'è stata una reale ristrutturazione del mercato mondiale. La ragione fondamentale della minaccia di crisi finanziaria sta nel fatto che l'aumento costante del credito bancario è indispensabile per impedire che diventino esplosive le due contraddizioni fondamentali dell'economia capitalista internazionale: da un lato la caduta del saggio di profitto, vale a dire l'insufficienza del volume totale del plusvalore normalmente prodotto al fine di assicurare all'insieme dei capitali, e in primo luogo ai capitali di nuova accumulazione, il saggio di profitto previsto; dall'altra dell'apparizione crescente di capacità produttive eccedentarie in diversi settori industriali, vale a dire l'insufficienza della domanda dei "consumatori finali" al fine di assorbire tutti i beni di consumo che il sistema è in grado di produrre. Quanto più il rigonfiamento del credito "slitta" in relazione al reddito e alla produzione reali, tanto più la crisi di redditività e la crisi di sovrapproduzione rischiano di sfociare in una crisi finanziaria; e l'una aggrava l'altra.

Solo se si hanno presenti le cause reali - e non solo apparenti - della lunga depressione economica che è cominciata alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 si può meglio comprendere perché tutte le speranze di una "ristrutturazione" più o meno automatica dell'economia capitalista internazionale si siano finora rivelate illusorie e lo resteranno nei prossimi anni.

A prima vista l'espansione della produzione industriale dei paesi dipendenti semindustrializzati, in primo luogo nel Sud-Est asiatico e in Brasile, ma anche, in misura minore, in Messico e in India, appare spettacolare. Le limitazioni del credito in



dollari ai paesi dell'America latina e dell'Africa hanno determinato una caduta verticale delle esportazioni americane verso quei paesi alla quale si è contrapposta un'espansione costante delle loro esportazioni verso gli Stati Uniti. Nel 1983, per la prima volta nella storia, le importazioni americane di prodotti manufatti provenienti dal terzo mondo hanno superato le esportazioni (vedi tabella 7).

La tabella mostra che le esportazioni verso l'America latina diminuiscono, mentre aumentano quelle verso l'Asia sudorientale. Non solo i paesi dell'America latina, quindi, sono vittime del FMI, ma anche le industrie esportatrici americane. Allo stesso modo si capisce come la crisi in America latina si accompagni oggi ad un nuovo "boom delle esportazioni" nel Sud-Est asiatico. Paesi come la Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong-Kong e anche la Malaysia e la Thailandia conoscono tassi di crescita annua del 6-7% grazie al tasso di crescita delle loro esportazioni superiori al 25% per la Corea del Sud, Taiwan e Hong-Kong e al 7% per Singapore (6).

Ma se ci si domanda come si produce questo boom la risposta è chiara: oltre alla sopravvalutazione del dollaro sono i salari relativamente bassi dell'Asia meridionale a spiegarlo. In Corea del Sud, malgrado un aumento modesto e regolare, i salari sono a un livello equivalente al 50% di quelli giapponesi e al 35% di quelli americani ed europei. Ciò significa che non sono i reali aumenti di produttività alla base della dislocazione delle capacità di produzione, ma soltanto differenze correnti dei costi e quindi dei redditi, peraltro parzialmente neutralizzate da una produttività più bassa.

TABELLA 6. Prestiti ai quattro principali paesi debitori latinoamericani (Brasile, Argentina, Messico, Venezuela) in % sul capitale proprio della banca.

Manufacturers Hanover Bank (USA)	240%	Bank of America (USA)	145%
Lloyds Bank (G-B)	228%	JP Morgan (USA)	125%
Midland Bank (G-B)	213%	First Chicago (USA)	115%
Chase Manhattan Bank (USA)	175%	Continental Illinois (USA)	110%
Citicorp (USA)	170%	National Westminster (G-B)	100%
Chemical Bank (USA)	165%	Barclays Bank (G-B)	75%
Bankers Trust (USA)	150%		

Fonte: Sunday Times, 3 giugno 1984.

Totale dei pagamenti lordi di interessi in % sul totale delle esportazioni di beni e servizi.

	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984 (previs.)
Brasile	24%	31%	32%	39%	50%	39%	40%
Messico	20%	21%	20%	26%	31%	31%	35%
Argentina	11%	14%	22%	34%	52%	42%	44%

Fonte: OCDE

TABELLA 7. Esportazioni americane di prodotti manifatturieri verso il terzo mondo (in miliardi di dollari)

	1981	1982	1983
verso l'America latina	31,5	23,2	16,9
verso l'Asia	14,8	16,3	16,2
verso il Medio Oriente	10,7	11,2	9,5
verso l'Africa	4,5	3,9	2,7

TOTALE 61,5 54,6 45,3

Importazioni americane di prodotti manifatturieri provenienti dal terzo mondo.

	1981	1982	1983
	35,0	36,8	45,7

Fonte: Le Monde, 5 giugno 1984.

TABELLA 8. Esportazioni mondiali (in miliardi di dollari).

	1982	1983	1984 (previs.)
Dai paesi OCSE	1.850	1.810	1.900/1.980
	1.147	1.133	± 1.200

Fonte: Rapporto GATT citato dalla Neue Zürcher Zeitung, 25 maggio 1984.

Contemporaneamente questa dislocazione della produzione non porta con sé una crescita ma una riduzione della domanda globale su scala internazionale. Ciò si traduce in una riduzione del volume del commercio mondiale seguito da una stagnazione, e quindi da un'espansione inferiore all'aumento della produzione nei paesi più coinvolti dalla ripresa (vedi la tabella 8).

Sopravalutazione del dollaro e bassi salari

Coloro che credono nella possibilità per il sistema capitalistico di arrivare ad una "regolazione" delle condizioni di accumulazione del capitale o, più esattamente, di rilancio su grande scala dell'accumulazione stessa, dal momento che proprio questo è necessario per uscire da una lunga depressione che dura da 10-15 anni, mettono spesso l'accento, giustamente, al fine di ottenere questo risultato, sulla necessità di una riorganizzazione profonda del processo lavorativo, dell'organizzazione del lavoro al livello delle imprese. La storia infatti dimostra che è questo il solo mezzo per ottenere contemporaneamente un aumento significativo sia della massa che del saggio di plusvalore.

Finora il risultato ottenuto dal capitale a livello internazionale è più che modesto, malgrado l'aumento costante dei disoccupati che, nei paesi imperialisti, sono passati dai 10 milioni dell'inizio degli anni 70 agli attuali 35 milioni, con la prospettiva di toccare ben presto i 40 milioni.

E' vero che i salari reali stagnano o diminuiscono in quasi tutti i paesi imperialisti, e crollano in una serie di paesi semindustrializzati, con l'eccezione dell'Asia sudorientale e dei paesi dell'OPEC più ricchi (7). Per cui vi è una vera esplosione dei profitti capitalistici. Secondo *Business Week* del 18 giugno 1984 i profitti lordi, cioè prima della detrazione delle imposte, sono cresciuti nel 1983 del 44% in Canada, del 24,4% in Gran Bretagna, del 13,2% in Germania occidentale, del 10% nei Paesi Bassi, dell'8,7% in Francia. Cresceranno nel 1984, del 31,7% in Italia, di circa il 20% in Gran Bretagna, del 14% in Francia, di circa il 10% in Germania occidentale. Per il Giappone e gli Stati Uniti i dati sono analoghi.

Si tratta però di un movimento congiunturale, che non corrisponde affatto a mutamenti strutturali nel processo lavora-

(Segue a pagina 14)



DOSSIER

(Segue da pagina 13)

tivo. Dove questi si verificano — specialmente in funzione della robotizzazione — i loro effetti sulla produzione di plusvalore sono reali per ditte interessate solo se restano limitati e portano ad una semplice redistribuzione del plusvalore. Se si dovessero generalizzare, il che non è prevedibile per diversi decenni, ne deriverebbe una caduta della massa del plusvalore dal momento che solo il lavoro vivo, e non i robot, produce il plusvalore.

I limiti all'aumento dell'estorsione di plusvalore da una forza-lavoro industriale il cui volume diminuisce, sono stagnanti o si ampliano lentamente e sono perciò limiti molto stretti, tanto più che la resistenza operaia cresce con la durata della crisi economica e con l'estensione dei suoi effetti verso i settori centrali della classe. Le conquiste in fatto di sicurezza sociale, che hanno finora limitato le conseguenze della crisi sui consumi delle famiglie operaie, cominciano ad essere anch'esse erose e questo innesca la resistenza operaia contro gli effetti della politica di austerità.

La maggior riserva disponibile per aumentare la produzione di plusvalore, nel quadro della terza rivoluzione tecnologica e della microelettronica, è l'industrializzazione dei servizi, la trasformazione della prestazione di servizio in vendita di merce la cui produzione si accompagna a un maggior plusvalore. Siamo ben lontani, quindi, dalla pretesa "società post-industriale"! Questo è quanto avverrà nei settori della salute, dell'insegnamento, della distribuzione, della banca ecc. Ma tutto ciò ha un triplice ordine di effetti che generano la protesta operaia: riduzione di posti di lavoro, diminuzione dei servizi erogati e peggioramento della loro qualità. Anche qui ci sarà pertanto un aumento della resistenza operaia.

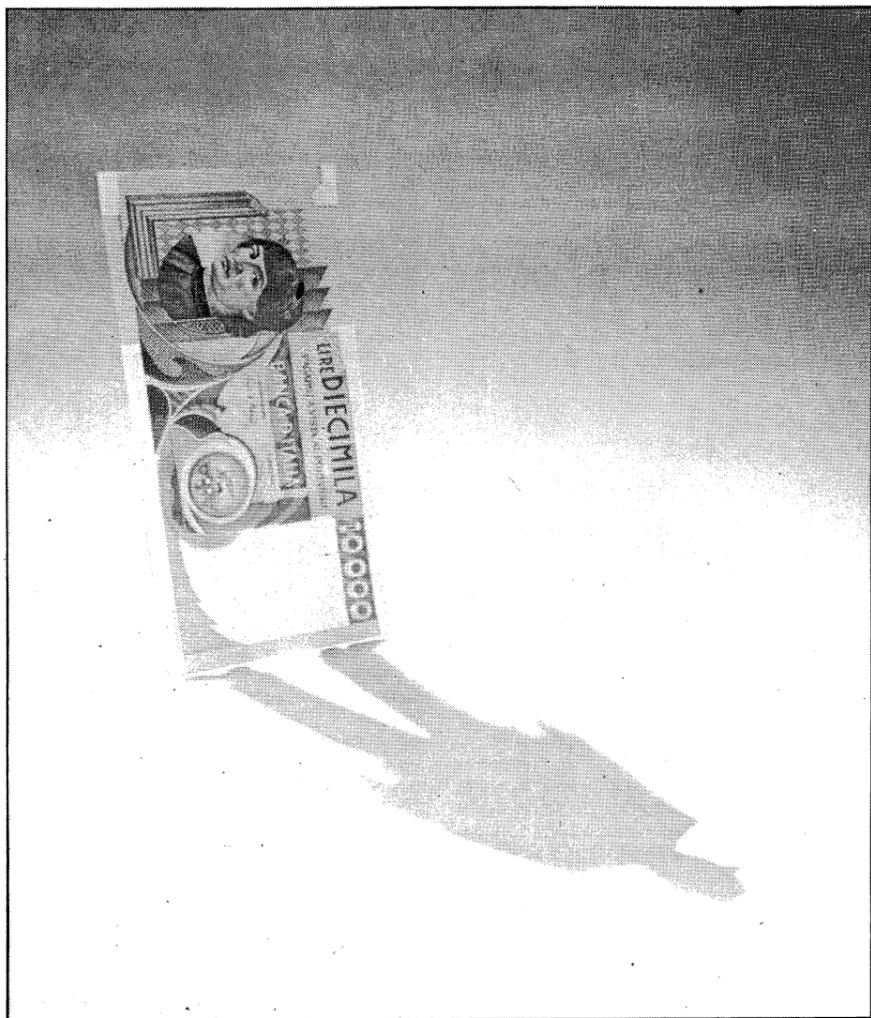
Noi manteniamo perciò la diagnosi precedente. Perché il capitale possa uscire dalla lunga depressione in atto dovrà riuscire a spezzare la resistenza delle masse lavoratrici e a imporre una pesante riduzione del loro livello di vita e di organizzazione; dovrà spezzare la resistenza dei popoli del terzo mondo e imporre un aumento del loro sovrassfruttamento; dovrà riuscire a reintegrare gli Stati operai nel mercato mondiale capitalista a un livello qualitativamente superiore.

Oggi il capitale è lontano dall'aver raggiunto i suoi obiettivi anche in uno solo di questi campi. Il meno che si possa dire è che tutto ciò richiederà molto tempo. Sarà la conclusione di lotte sociali e politiche tra forze di classe reali a decidere la sorte degli obiettivi del capitale e non certo qualche automatismo regolatore interno del sistema capitalistico.

Ernest Mandel
16 giugno 1983

NOTE

- 1) Su "l'influenza delle anticipazioni del cambio del dollaro sul livello dei tassi di interesse negli Stati Uniti", vedi un articolo del vicepresidente della Manufacturers Hanover Investment Corp. di New York apparso sotto questo titolo nella rivista *Euro money* del febbraio 1984.
- 2) Abbiamo già trattato l'argomento dell'emergere dei paesi dipendenti semi-industrializzati in un articolo apparso in *Quatrième Internationale*, n. 13, aprile 1984.
- 3) A queste banche ne vanno aggiunte alcune dell'Arabia Saudita, del Kuwait e del Bahrein, che detengono e collocano direttamente una parte delle loro riserve in petrodollari, come anche il Banco do Brasil.
- 4) Ricordiamo che nel Kuwait, il paese dell'OPEC più ricco data la debole densità della popolazione, la speculazione sfrenata sulla "borsa parallela", detta di Souk al-Manakh, aveva provocato un crack di assegni senza copertura per 93 miliardi di dollari (*Le Monde*, 17 agosto 1983).
- 5) Secondo la *Neue Zürcher Zeitung* del 21 marzo 1984, le operazioni di fusione dell'industria petrolifera americana, da cui hanno tratto profitto la Standard Oil di California, la Texaco e l'Atlantic Richfield, sono state finanziate per 35 miliardi di dollari con prestiti bancari; una cifra superiore alla somma del debito bancario internazionale delle Filippine, dell'Indonesia, della Nigeria, dell'Egitto, dell'India e della Turchia!
- 6) *Far Eastern Economic Review*, 14 giugno 1984.
- 7) Segnaliamo peraltro che la caduta dei redditi petroliferi ha fatto diminuire i redditi pro-capite del 25% in Libia, che i salari sono bloccati e che perfino il pieno impiego sembra minacciato. Questo non è senza rapporto con la crisi politica che attraversa il regime del colonnello Gheddafi.



ECONOMIA ITALIANA

La ripresa è in corso, sembra, anche nel nostro paese. Con caratteristiche diverse dal passato. Crescono i profitti, cresce la produzione, ma non in modo generalizzato a tutti i settori. Il forte incremento della produttività va tutto a scapito dell'occupazione...

Unica certezza: crescerà ancora la disoccupazione

Una ripresa diversa dal passato

1. E' ormai generalizzata la convinzione che anche l'economia italiana stia attraversando una fase di ripresa. Se si guarda con attenzione a certi dati si scopre che il punto di svolta lo si è toccato all'incirca un anno fa. Eppure per lunghi mesi, pur non essendo la congiuntura economica un'opinione, si è dibattuto intorno a ripresa sì, ripresa no.

Quali le ragioni di posizioni così diverse? La questione è meno complessa di quanto sembri. Il fatto è che il sistema capitalistico nel suo insieme è entrato, a partire dalla metà degli anni '70, in una fase nuova, diversa da quella che ha caratterizzato il trentennio precedente e che, di conseguenza, anche recessioni e riprese si presentano in modo diverso rispetto al passato. In altre parole non è più scontato che le fasi di ripresa siano caratterizzate da un iniziale aumento di produzione nei settori dei beni di investimento (macchine, impianti, attrezzature), da un rapido recupero dei precedenti livelli di produzione complessivi, da una riduzione della disoccupazione. L'attuale situazione italiana ne è una palese conferma.

A ben guardare, un solo dato è comune ai cicli favorevoli precedenti: i profitti in aumento. Un dato che troppi, per le più diverse ragioni, tendono a trascurare.

2. Secondo il CENSIS non siamo in presenza di una ripresa ma "di una fase positiva uscita dalla forte ristrutturazione iniziata nel 1980, in una fase che sembra preludere a un nuovo ciclo". Certo la necessità di trovare termini più appropriati a indicare questa nuova realtà non può essere ignorata; comunque ci sembra più importante cercare di capire con quale situazione diversa rispetto al passato si debba fare i conti.

Il ruolo dell'economia USA

3. E' indubbio che motore dell'attuale congiuntura favorevole mondiale siano

stati gli USA: gli "Stati Uniti sono diventati l'unica macchina funzionante dell'economia mondiale" ha scritto *Business Week*. Che i fatti che hanno rimesso in moto l'economia statunitense destino dubbi, perplessità, timori non riduce la portata di una ripresa senza precedenti nel dopoguerra.

Si tratta di una ripresa fondata in gran parte, se non esclusivamente, sulle capacità di attrarre in USA, senza badare troppo per il sottile, capitali da tutto il mondo offrendo in cambio accresciuta competitività sul mercato USA alle merci prodotte negli altri paesi capitalisti. Una sorta di ricatto che, al di là delle lamentele di facciata da parte dei governi europei, offre una boccata a un sistema che nel suo insieme non è più capace di creare sviluppo autonomamente.

Un solo dato per capire cosa significa il mercato USA per i paesi europei: in cinque anni gli scambi commerciali fra USA e Europa sono passati da un attivo per gli USA di 34 mila miliardi di lire a un passivo di 25 mila miliardi.

Circa la possibilità di un consolidarsi di questa situazione a livello mondiale vale la pena riportare il giudizio espresso su questo 1984 da uno dei più autorevoli istituti di previsione americani: il 1984 risulterà alla fine come l'anno più dinamico dal 1976 e di sicuro il migliore degli anni '80. Una previsione tutt'altro che pessimistica fondata su un'ipotesi di raffreddamento graduale e controllato dell'economia americana, unica misura in grado di evitare il precipitare di una crisi difficilmente controllabile.

Il ruolo dello Stato

4. L'economia italiana è stata una delle ultime fra quelle dei paesi industrializzati a uscire dalla recessione. I dati disponibili, pur contraddittori, stanno a indicare che in Europa è oggi l'economia che gode di miglior salute. I commentatori più seri, abbandonati gli oscuri scenari di appena qualche mese fa in cui era ormai data per

scontata l'uscita dell'Italia dai paesi industrializzati, si compiacciono per il "definitivo ingresso dell'industria italiana nell'età matura del sistema industriale". Gli inni all'imprenditorialità, al ritrovato gusto del capitalisti italiani ad investire rischiando, si sprecano.

Sulle capacità dei capitalisti italiani a fare il loro mestiere non abbiamo mai avuto dubbi (caso mai dubbi li abbiamo avuti sui loro interlocutori...), ma a proposito di queste lodi sperticate si impone un minimo di riflessione.

L'impressione che si vuol dare, che i capitalisti italiani siano riusciti a vincere una battaglia non tanto contro la classe operaia quanto contro l'inefficienza e l'insensibilità della cosiddetta classe politica, è una vera e propria mistificazione. C'è chi non l'ha vista e chi non l'ha voluta vedere, ma in Italia, negli ultimi quindici anni, una linea di politica industriale c'è stata, eccome! Il continuo adeguamento del cambio della lira, i regali alle industrie sotto forma di fiscalizzazioni degli oneri sociali, il consentire l'uso a man bassa della cassa integrazione sono o no scelte di politica economica precise? Sono state o no scelte precise, quelle dei vari governi, quando al sindacato hanno chiesto di attuare autonomamente o hanno imposto la politica dei redditi e la liberalizzazione del mercato del lavoro?

Specchio fedele dell'attuale situazione economica italiana può essere considerato l'indagine Mediobanca relativa ai bilanci 1983 delle 1.356 società più significative del paese. Ebbene, se permangono i passivi delle aziende a partecipazione statale, le società private registrano complessivamente un pareggio dopo anni di consistenti perdite; per la prima volta dal 1968, addirittura, risultano diminuiti gli oneri finanziari, segno di accresciuta capacità ad autofinanziarsi. Se è vero che l'84 sarà di sicuro migliore dell'anno scorso, si ha la misura del buon vento che soffia a poppa della barca Italia.

A proposito di questa indagine dalla
Segue a pagina 15



DOSSIER

Segue da pagina 14

quale emergono altri interessanti dati dei quali parleremo dopo, ci sembra utile una breve riflessione. Mai come questa volta i commenti nei confronti dei debiti delle partecipazioni statali sono stati così misurati: colpa delle aziende decotte che in passato hanno voluto assorbire, colpa dei politici che non hanno permesso le ristrutturazioni necessarie ecc. Forse a tutta questa benevolenza c'è una spiegazione; nell'83 le partecipazioni statali hanno fatto ciò che dovevano: garantire i profitti ai privati.

E continueranno a farlo. Basta pensare al recente accordo con la Libia. Ditte italiane effettueranno forniture di parecchie migliaia di miliardi alla Libia. Mezzo di pagamento: petrolio a prezzi OPEC che ritirerà l'AGIP. Tutto bene trattandosi di lavoro per industrie italiane, escluso un piccolo particolare: che sul mercato mondiale è reperibile petrolio a prezzi inferiori al 15-20% a quelli OPEC...

Fase positiva anche nell'85?

5. I dati del primo semestre indicano che in Italia la produzione industriale è cresciuta, rispetto all'83, del 3% circa; punte eccezionali hanno realizzato i settori delle fibre, del tessile, l'elettrico e l'elettronico. Dopo quasi due anni l'utilizzo degli impianti ha superato il 71%. Tirano le esportazioni aumentate in volume del 15% rispetto all'anno scorso, anno in cui erano aumentate di altrettanto; eccezionale l'exploit verso il mercato USA: 70% in più dell'83. Il fatto che siano aumentate notevolmente le importazioni e in misura tale da far prevedere, a fine anno, un limitato passivo della bilancia dei pagamenti, rientra nella logica dei periodi di ripresa del nostro paese. Tira anche la domanda interna soprattutto dei beni intermedi. E tutti sostengono che il prossimo anno dovrebbe andare ancora meglio.

E' una previsione credibile o no? Quali sono i fattori che possono determinare l'interruzione dell'attuale fase positiva? Il primo è l'inflazione, a livelli decisamente superiori a quelli degli altri paesi europei, aggirabile comunque con un'ennesima svalutazione della lira; un provvedimento per guadagnare tempo, molto più difficile da attuarsi rispetto a prima, ma sul quale esiste una consumata esperienza.

Il secondo riguarda più in generale lo stato dell'economia nazionale e i rapporti

fra le monete. L'economia italiana, organicamente inserita nel mercato mondiale, non può non risentire, come tutte le altre del resto, dell'andamento del dollaro e del prevedibile rallentamento dell'economia USA, scontato per l'85.

Ammettiamo per ipotesi che i rapporti fra le monete restino sotto controllo. Una premessa d'obbligo: nessuno è in grado di prevedere cosa potrebbe accadere se la speculazione sulle monete travolgesse le fragili difese che le autorità monetarie dei paesi più industrializzati hanno eretto. Resta un dato non ignorabile: nell'85 le esportazioni non potranno mantenere i ritmi attuali. E non si tratta tanto di un problema di competitività. Quindi per mantenere gli attuali livelli produttivi è necessario aumentare la domanda interna. Ma si tratta di una ipotesi difficilmente realizzabile stando alle prime anticipazioni sulla legge finanziaria che il governo sta per presentare in Parlamento.

Il livello del deficit previsto, certe riduzioni di spesa autorizzano a pensare realisticamente ad un '85 con minori possibilità di spesa da parte delle famiglie italiane.

L'esperienza insegna comunque a non dar troppo credito al rigore, in fase di previsione, dei nostri ministri: il funzionario Gorla non ha certo il compito di ridurre un debito che se è fonte di squilibri è anche uno dei pochi strumenti in grado di dar fiato al sistema economico (ha un altro compito: operare l'ennesima redistribuzione di ricchezza a tutto svantaggio, come al solito, di lavoratori e pensionati).

Una ristrutturazione senza precedenti

6. Limitarsi a queste considerazioni sullo stato dell'economia italiana significherebbe non dare il giusto risalto ai profondi cambiamenti che si sono verificati negli ultimi anni.

Che la strategia delle industrie sia cambiata emerge da un dato ricavabile dalla già citata indagine Mediobanca. Gli anni '70 sono stati caratterizzati da un passaggio continuo di lavorazioni dalla grande industria alle piccole e medie aziende, ciò che ha permesso consistenti riduzioni dei costi di produzione. Questa riduzione nasceva dalla specializzazione alla quale erano costrette le piccole e medie aziende e dal fatto che potevano contare su resistenze sindacali inferiori a quelle esistenti nella grande industria. Con i primi anni '80 questo processo si è interrotto: non a

caso i dati Mediobanca indicano, per la prima volta, un aumento del valore aggiunto, cioè un aumento della produzione, realizzato dalle grandi aziende. Insomma decentrare non conviene più.

E veniamo ad altri dati. Quando si sostiene che gli investimenti sono in costante diminuzione dal 1974, fatti salvi gli anni 1980 e 1980, si rileva un dato reale: fatto 100 il dato del 1974, oggi gli investimenti sono pari a 70. Se però disaggregiamo questo fenomeno si scopre che in dieci anni la quota degli investimenti destinata alle razionalizzazioni e all'ammodernamento degli impianti rispetto a quella per ampliare le capacità produttive è passata dal 30% a quasi l'80% del totale. In pratica gli investimenti per rendere più efficienti i processi produttivi esistenti, in dieci anni, sono più che raddoppiati. Senza contare che l'uso dell'elettronica offre flessibilità e costi inferiori rispetto all'ottimizzazione dei processi produttivi degli anni sessanta e settanta. D'altra parte i riflessi nelle fabbriche sono evidenti: nella gestione della produzione, nella produzione, nei sistemi di immagazzinamento, nella commercializzazione dei prodotti. Gli stessi prodotti sono diversi (caso classico la FIAT-UNO) per minor complessità, impiego di materiali diversi ecc.

E cambia anche la composizione della classe operaia; gli impiegati in dieci anni sono passati dal 29 al 36% del totale dei lavoratori dell'industria.

Accanto a questi processi che potremo definire tecnici vi è infine un dato politico-sociale dovuto ai mutati rapporti di forza tra le classi che ha consentito ai capitalisti di cogliere risultati strepitosi. In tre anni l'occupazione industriale è diminuita di quasi il 20%: l'industria ha oggi meno occupati del 1970. Questo violentissimo attacco non solo ha portato a ridurre drasticamente le assenze dal lavoro ma ha anche consentito, attraverso una mobilità assoluta della forza lavoro, un aumento di produttività oraria anche durante la crisi '81-83, cosa mai avvenuta in analoghi periodi del passato. Moltissime sono le fabbriche alternano straordinari a cassa integrazione in relazione agli alti e bassi del mercato.

E se in quindici anni il costo dell'ora lavorata si è moltiplicata per 12,8, il fatturato pro-capite per ogni lavoratore dipendente si è moltiplicato per 14, grazie ad un incessante aumento della produttività (fatto 100 ciò che produceva ogni la-

voratore nel 1975, nel 1980 produceva 131 e oggi oltre 150: risultati che neanche i capitalisti tedeschi e giapponesi possono vantare).

Davanti ad una produttività oraria che non si fermerà e alla sostanziale stagnazione dell'economia mondiale non può destare meraviglia una disoccupazione che in Italia si è assestata ormai intorno ai 3 milioni di unità (dato generalizzato a tutti i paesi, USA compresi dove il boom avviene in presenza di un numero di disoccupati mai raggiunto fino al 1981).

Negli ultimi mesi sono comparsi vari studi sulle occupazioni del futuro. Entro il 1990 ci sarà bisogno di 200.000 esperti di biotecnologie farmaceutiche, 100.000 tecnici paramedici per l'assistenza di emergenza ecc. Sono dati che, molto probabilmente, indicano tendenze reali. Ma il problema è un altro: per mantenere l'attuale livello degli occupati, e quindi anche gli attuali 35 milioni di disoccupati nell'area OCSE, sarebbe necessario che il prodotto interno lordo, complessivamente, crescesse del 2,3% l'anno e che la produttività oraria non aumentasse.

Ora poiché nessuno, a meno che non sia matto, può credibilmente prevedere che si verifichino queste due condizioni (per non parlare delle ristrutturazioni in atto in interi settori tipo la siderurgia e la cantieristica) significa che il meccanismo capitalistico non è più in grado di garantire neanche l'occupazione esistente. Che sia un problema anche per i capitalisti per i quali ogni disoccupato è plusvalore perso è un altro discorso.

Si tratta allora di affrontare questo problema partendo dal presupposto che questo sistema economico in quanto tale, non è in grado di risolverlo. Né in Italia, né in paesi più industrializzati e con minori squilibri. (E viene da chiedersi quali prospettive offra ai lavoratori italiani, disoccupati ma anche occupati, il PCI che si batte per un'alleanza di questi con quei capitalisti che "investono, rischiano di suo, puntino a fare legittimi profitti").

Eugenio Preo
settembre '84





I circoli Rivoluzione! verso la fondazione dell'organizzazione giovanile indipendente

Nati nel 1981 per iniziativa dei compagni della LCR, sono cresciuti nelle mobilitazioni di questi anni soprattutto tra gli studenti. Un apprendistato politico nel vivo della lotta. L'importanza di legare l'esperienza delle nuove generazioni alla tradizione rivoluzionaria



Con il "Che" sulle bandiere, con la voglia di lottare per conquistarsi il futuro

Nei giorni 7-8-9 dicembre avrà luogo il congresso con cui i circoli Rivoluzione! e i circoli Guernica di Torino e Pordenone si daranno una struttura unitaria nazionale; il nome della nuova organizzazione giovanile sarà deciso dalla stessa assemblea congressuale. I circoli giovanili Rivoluzione! e Guernica sono ben conosciuti dalla sinistra studentesca di alcune città - Milano e Torino, per citare solo le più importanti - di cui sono la componente più combattiva e vivace. Sulle loro bandiere rosse spicca ben visibile il volto del "Che", un mito del '68 che la rivoluzione in Centramerica, soprattutto la rivoluzione sandinista in Nicaragua, ripropone ai giovani degli anni ottanta, i quali non hanno conosciuto né il '68 né il riflusso ma hanno sentito parlare di pace e di guerra, di fame nel mondo e di *desaparecidos*. "La mia politicizzazione - spiega un compagno del circolo Rivoluzione! di Milano - è cominciata con

la paura della guerra. Lo ricordo perfettamente, era l'estate di tre anni fa. Mio padre, che è del PCI, portava a casa l'Unità ogni giorno e io leggevo dell'installazione dei Cruise. Poi ho cominciato a partecipare alle prime manifestazioni, ricordo bene quella del 24 ottobre 1981 a Roma: mi pareva che avessimo già vinto, credevo che nessun governo al mondo potesse ignorare una cosa così. Il circolo Rivoluzione! l'ho incontrato poco dopo; i compagni raccoglievano firme per un referendum decisionale. Sono certo che sono state le prime firme su quell'obiettivo perché ancora non ne parlava nessuno. Non c'era nemmeno la proposta di legge della Sinistra Indipendente".

Le nuove forme della politicizzazione giovanile

Quattro, cinque anni fa, la certezza di essere di fronte ai primi segni di un'ondata di radicalizzazione giovanile intorno ai problemi della pace convinse le se-

zioni europee della Quarta Internazionale a dare vita ad un'operazione politica nuova e dalla logica non tradizionale. L'operazione consisteva nel garantire la spinta iniziale alla costruzione di aggregazioni giovanili indipendenti. "Non ci siamo affatto proposti di costruire l'organizzazione dei giovani della LCR, una FGCI su scala ridotta, anche se in questo non vi sarebbe stato nulla di strano" dice Igor militante non più tanto giovane della LCR che lavora da anni tra gli studenti di Milano: "Un'organizzazione del genere non sarebbe stata in grado di raccogliere e far lavorare il numero di giovani che si è invece raccolto nei circoli. Non tantissimi certo, ma abbastanza, se si pensa che inizialmente ad avere questa idea e questa intenzione eravamo davvero pochi".

L'idea dell'organizzazione giovanile è derivata dalla verifica di elementi comuni nella realtà giovanile dell'Europa occidentale, malgrado le differenze di contesto politico e di caratteristiche della sinistra. Le nuove leve giovanili attivate soprattutto dal movimento per la pace vivono in un quadro di crisi di identità dei partiti del movimento operaio che rende più difficile una rapida politicizzazione e una netta scelta di militanza. Essi hanno inoltre tematiche, linguaggi, bisogni materiali e psicologici in parte diversi da quelli della generazione del '68 e degli anni settanta. La resistenza all'impegno politico a fondo spesso non è altro che una comprensibile reazione di fronte a problemi e scelte troppo difficili. Esiste infine una crescente difficoltà dei giovani militanti a vivere la vita e le discussioni dei più vecchi, spesso cariche di riferimenti a vicende del passato prossimo e remoto, incapaci di rispondere a domande e ad esigenze diverse.

E invece c'è un bisogno urgente di politicizzazione dei giovani poiché il piatto della bilancia della lotta di classe penderà alla fine dalla parte da cui si schiererà la loro maggioranza. I giovani - ci siamo ripetuti più volte - sono la posta in gioco più importante dell'antagonismo sociale prodotto dalla crisi.

Un'organizzazione diretta dai giovani

Da questa discussione è emersa l'immagine dell'organizzazione che può trovare spazio tra i giovani e di cui i giovani hanno bisogno; un'organizzazione rivoluzionaria, in grado di prospettare trasformazioni profonde e di operare critiche radicali; un'organizzazione di lotta e di rapporti umani; un'organizzazione aperta, che non imponga vincoli troppo stretti ai suoi militanti, fatta di giovani e diretta da giovani, in cui si impari dall'esperienza collettiva e ci si ricollegli alla tradizione rivoluzionaria operaia soprattutto attraverso le domande che il lavoro politico costringe a porre.

L'esperienza e la lotta al primo posto, quindi! E' per questo che i circoli nati in maggioranza nel 1981 hanno già tante campagne e battaglie alle loro spalle. C'è stata la campagna di solidarietà con Solidarnosc, quella in sostegno alla rivoluzione in Salvador che raccolse soldi e restituì informazione sulla situazione centramerica. Ci sono state le iniziative per il referendum decisionale contro i Cruise e l'appoggio al giro italiano della gioventù sandinista.

"Dirigere è un po' come nuotare"

I circoli hanno fatto anche molto lavoro per le condizioni di vita e i diritti degli studenti, poiché per ora vivono soprattutto nell'ambiente studentesco (e

questo è uno dei limiti più evidenti del loro sviluppo). Tuttavia le lotte studentesche hanno dato ai militanti dei circoli la possibilità di comprendere le esigenze e la disponibilità dei giovani meno politicizzati, meno sensibili alla solidarietà internazionalista e alle mobilitazioni contro il riarmo.

Questo periodo di apprendistato è stato molto utile "Mi ha stupito la crescita politica del nucleo di compagni più impegnato, nella costruzione di Guernica - dice Fabrizio di Torino - me lo spiego con il fatto che abbiamo dovuto sbrigarcela da soli e le cose discrete che abbiamo realizzato le abbiamo sentite come nostre, come risultato del nostro lavoro e delle nostre capacità. Il progetto di costruzione dell'organizzazione giovanile ci ha costretto ad essere "dirigenti" e noi lo siamo diventati un po' per davvero. Dirigere è come nuotare, impari solo se lo fai, se sei costretto a buttarti".

Esperienza diretta e memoria storica

I giovani di Guernica, del resto, hanno buone ragioni per essere fieri non solo per le cose positive fatte nella costruzione del circolo ma anche perché il nucleo che gli ha dato vita ha alle spalle una delle mobilitazioni giovanili più significative contro la pena di morte degli ultimi anni, dopo il milione di firme raccolto dalla famigerata petizione del MSI.

Come si concretizzerà nei fatti l'autonomia dell'organizzazione che comincerà a vivere dopo il 9 dicembre? Non con la finzione dell'organizzazione nella tradizione del movimento operaio organizzato, che impara da sola e scopre il mondo da sola. Dall'esperienza diretta si impara a fare politica, ad approfondire la conoscenza di uno specifico ambiente, a capi-

re e soprattutto a farsi capire. Non certo le forze in gioco in Nicaragua, le ragioni del riarmo, le lezioni politiche della vicenda polacca. Per questo non basta solo conoscere i fatti ma servono una chiave di interpretazione, delle spiegazioni, la memoria dei precedenti che danno un senso alle vicende politiche più importanti.

Indipendente come e perché

I circoli non nascondono affatto che molte delle idee, delle lotte e dei punti di riferimento del loro bagaglio sono gli stessi della Quarta Internazionale a cui la nuova organizzazione sarà legata da solidarietà politica. Nello scorso mese di luglio un campeggio nella Foresta Nera ha avvicinato e fatto conoscere giovani di diverse realtà europee, impegnati nella costruzione di organizzazioni giovanili indipendenti che hanno cominciato ad esistere proprio per il lavoro dei militanti giovani delle sezioni della Quarta Internazionale.

Il punto di riferimento è dunque chiaro ma si limita al riconoscimento della paternità di idee e di lotte che non possono nascere d'improvviso, che devono avere necessariamente una storia e una tradizione. Se non c'è questo riconoscimento esplicito allora c'è la strumentalizzazione oppure l'illusione di scoperte nuove che possono invece essere fatte solo se si conoscono abbastanza bene le vecchie. L'organizzazione che nascerà a dicembre sarà indipendente nell'unico senso in cui questa parola ha un significato: le strutture, le scelte di lotta, le tematiche, le riflessioni, gli stessi rapporti con la LCR saranno quelli che i militanti sceglieranno, in funzione delle loro esigenze e dei loro tempi.

a cura di
Marcella Terrani

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione aggiornata
murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni
internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXV, n. 12
Chiuso in tipografia il 9 ottobre 1984

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento